

COMITATO SCIENTIFICO E ORGANIZZATORE
DELLE SETTIMANE SOCIALI
DEI CATTOLICI ITALIANI

*L'unità nazionale:
memoria condivisa,
futuro da condividere*

Comitato Scientifico e Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani
Arcidiocesi di Genova

L'unità nazionale: memoria condivisa futuro da condividere

Seminario di studio in vista della celebrazione
della 46^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani
(Reggio Calabria, 14-17 Ottobre 2010)

Genova, 3 Maggio 2010

Stampa: MEDIAGRAF SpA - Noventa Padovana (PD)

TELEGRAMMA DEL PRESIDENTE DELLA REPUBBLICA

A S.EM. REV.MA CARDINALE ANGELO BAGNASCO
PRESIDENTE DELLA CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA
CIRC.NE AURELIA 50
00165 ROMA

IN OCCASIONE DEL CONVEGNO DI STUDI PROMOSSO IN VISTA DELLA CELEBRAZIONE, NEL PROSSIMO AUTUNNO, DELLA 46^A SETTIMANA SOCIALE DEI CATTOLICI ITALIANI DESIDERO RIVOLGERE UN CORDIALISSIMO, PARTECIPE SALUTO A LEI, EMINENZA REVERENDISSIMA, ALLE AUTORITÀ RELIGIOSE AI RELATORI E A TUTTI COLORO CHE PRENDONO PARTE A QUESTA GIORNATA DI STUDIO.

L'INCONTRO SI PROPONE DI RILEGGERE E APPROFONDIRE, NELL'APPROSSIMARSI DEL 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA, IL GRANDE CONTRIBUTO CHE LA CHIESA E I CATTOLICI HANNO DATO, SPESSO PAGANDONE ALTI PREZZI, ALLA STORIA D'ITALIA E ALLA CRESCITA CIVILE DEL PAESE.

ANCHE DOPO LA FORMAZIONE DELLO STATO UNITARIO L'INTERO MONDO CATTOLICO, SIA PURE NON SENZA MOMENTI DI ATTRITO E DI DIFFICILE CONFRONTO, È STATO PROTAGONISTA DI RILIEVO DELLA VITA PUBBLICA, FINO AD INFLUENZARE PROFONDAMENTE IL PROCESSO DI FORMAZIONE ED APPROVAZIONE DELLA COSTITUZIONE REPUBBLICANA.

HO PIÙ VOLTE RICORDATO L'APPORTO DEI QUATTRO "PROFESSORINI", COME VENNERO CHIAMATI I PROTAGONISTI POLITICI MAGGIORI PER PARTE DEMOCRISTIANA NELL'ASSEMBLEA COSTITUENTE: FANFANI, LA PIRA, DOSSETTI E MORO. COSÌ COME RILEVANTI FURONO I CONTRIBUTI DI STUDIOSI DI FORMAZIONE CATTOLICA PRIMO FRA TUTTI COSTANTINO MORTATI, CHE È STATO TRA I PRINCIPALI AUTORI ED ESTENSORI DELLA CARTA COSTITUZIONALE.

IN QUELLA FELICE STAGIONE ISTITUZIONALE ESPERIENZE E CULTURE DIVERSE SI SONO RICONOSCIUTE IN UN COMUNE PATRIMONIO DI VALORI - LIBERTÀ, CENTRALITÀ E DIGNITÀ DELLA PERSONA, TUTELA DEL LAVORO, SOLIDARIETÀ E COESIONE SOCIALE - ALLA CUI PROGRESSIVA, CONCRETA ATTUAZIONE I CATTOLICI HANNO AMPIAMENTE CONCORSO, CON UN FORTE IMPEGNO NEL MONDO DELLA CULTURA, DELL'ASSOCIAZIONISMO, DEL SINDACATO E DEL VOLONTARIATO, COSÌ CONTRIBUENDO AD ARRICCHIRE IL RAPPORTO TRA SOCIETÀ CIVILE E ISTITUZIONI PUBBLICHE.

LA INTENSA PARTECIPAZIONE DEI CATTOLICI ALLA VITA PUBBLICA ITALIANA È STATA A SUA VOLTA PREZIOSA E FECONDA PER IL RINNOVAMENTO DELL'INSIEME DEL MOVIMENTO CATTOLICO E DELLE STESSE ISTITUZIONI ECCLESIALI, COME ELLA HA VOLUTO TESTIMONIARE RICHIAMANDO FIGURE COME DON LUIGI STURZO, ALCIDE DE GASPERI E VITTORIO BACHELET, CHE SEPPERO PARIMENTI IMPEGNARSI NELLA VITA DELLA CHIESA DELLE ISTITUZIONI STATUALI.

È SIGNIFICATIVO CHE AL CENTRO DELLA RIFLESSIONE SIA STATA POSTA LA CELEBRAZIONE DI UNA "MEMORIA CONDIVISA" NELLA PROSPETTIVA DELL'IMPEGNO PER UN "FUTURO DA CONDIVIDERE": SINTESI DI UNA CAPACITÀ E VOLONTÀ DI CONIUGARE FEDE E RAGIONE, RICONOSCIMENTO DELLA DIMENSIONE PUBBLICA E SOCIALE DEL FATTO RELIGIOSO E PIENA ACCETTAZIONE DEL VALORE DEL METODO DEMOCRATICO IN UNO SPIRITO DI AUTENTICA E POSITIVA LAICITÀ. ANCORA UNA VOLTA IL CONTRIBUTO DEI CATTOLICI PUO' RISULTARE ESSENZIALE AL FINE DI PROMUOVERE QUEL CONFRONTO APERTO E COSTRUTTIVO TRA DIVERSI ORIENTAMENTI CHE È CRUCIALE PER L'ATTUAZIONE DELLE NECESSARIE RIFORME ISTITUZIONALI E PER IL PERSEGUIMENTO DI OBIETTIVI DI INCLUSIONE SOCIALE E INTEGRAZIONE CULTURALE.

IN QUESTO SPIRITO RIVOLGO A LEI, EMINENZA REVERENDISSIMA, E A TUTTI I PARTICIPANTI IL MIO MIGLIORE AUGURIO DI BUON LAVORO.

Giorgio Napolitano

SALUTI

S. Em. Card. ANGELO BAGNASCO
Arcivescovo di Genova
Presidente della Conferenza Episcopale Italiana

Cari Confratelli nell'Episcopato, Autorità, Amici, ringrazio tutti per la presenza di oggi e per il conforto che anche così date ai nostri sforzi ed al nostro cammino.

Perché questa celebrazione

Come Mons. Miglio e gli amici del Comitato Scientifico ed Organizzatore delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani possono testimoniare, in qualità di Arcivescovo di Genova ho accettato con grande convinzione la proposta di realizzare insieme un incontro dedicato all'imminente 150.mo anniversario dell'unità politica d'Italia. Credo infatti fermamente che sia opportuno partecipare con tutte le nostre energie culturali, e nelle forme più varie, alle celebrazioni del prossimo anno.

Per questo occorre prepararsi seriamente, e questo è lo scopo cui l'incontro di oggi intende recare un contributo.

Non ci sfuggono i rischi, già in qualche caso visibili, cui quel dibattito è esposto. Ma non ci sfuggono neppure i grandi valori e le grandi verità storiche che una seria ricerca ed un confronto adeguato potrebbero illuminare. Vi invito tutti a ritenere che quest'ultimo sia uno scopo per cui vale la pena af-

frontare quei rischi e impegnare tutte le energie intellettuali e morali di cui disponiamo perché quei rischi siano evitati. L'unica cosa che dobbiamo temere è una cattiva ricerca storica, una propaganda ideologica – di qualsiasi segno – spacciata per verità storica.

Se invece sapremo cogliere in modo adeguato questo appuntamento, che cade proprio in un momento in cui anche il nostro Paese è alle prese con dure prove, renderemo un grande dono a tutti quegli uomini e quelle donne, quelle famiglie e quelle associazioni, quelle istituzioni, che con generosità si stanno spendendo per la ripresa. Sapremo donare loro una maggiore coscienza del fondamento e del valore del loro sforzo e della loro generosità ordinaria e non di rado straordinaria. Glielo dobbiamo - innanzitutto lo debbono i Pastori - e per altre ragioni lo debbono gli studiosi, tanto a coloro che quotidianamente si impegnano per il bene comune alla luce e con la forza della fede cristiana, quanto a coloro che spalla a spalla con questi portano il peso e l'onore della stessa responsabilità in virtù di ragioni diverse cui va tutto il nostro rispetto.

La scorsa settimana, con una sobrietà esemplare ed eloquente, Benedetto XVI ed il Presidente della Repubblica Italiana, Giorgio Napolitano, ci hanno testimoniato come la causa della concordia e del bene comune del Paese valga la dedizione personale della preghiera e dell'azione.

Con gli amici del Comitato condivido senz'altro che una matura coscienza storica sia una condizione essenziale per la ricerca di questa concordia e per il servizio al bene comune. È per questa nobile ragione, e non per conformismo, che ci lasciamo interpellare da un anniversario.

Come il Novecento ci ha duramente insegnato, tanto la banale dimenticanza della storia quanto l'oblio della memoria intenzionalmente prodotto e diffuso, o ancora la sua deformazione e la produzione di miti, sono precondizioni della barbarie che, inevitabilmente, prende la forma della negazione della vita umana e della sua dignità.

Funzione e valore della coscienza storica di questi 150 anni

Non è mio compito entrare nel merito delle questioni che affronteremo oggi, e ringrazio il professore Gianpaolo Romanato ed il rettore Giuseppe Dalla Torre per l'aiuto che ci daranno. Sento però il dovere di sottolineare che fare memoria ed esercizio di seria analisi storiografica a riguardo di questi 150 anni di storia politica unitaria d'Italia ci aiuta a comprendere, tra le altre, due ragioni per cui una matura e critica coscienza storica alimenta una misura alta di concordia civile e l'esercizio condiviso della responsabilità per il bene comune.

In primo luogo è evidente a tutti che la storia di questi 150 anni di unità politica d'Italia testimonia in modo inequivoco come, a condizione di una elevata tensione morale, anche nei momenti più difficili, certo non meno di quelli attuali, sia possibile perseguire e conseguire accordi che per lunghi periodi consentono una convivenza civile di grande qualità. Tali accordi si riconoscono perché da un lato segnano l'incontro tra differenze, e dall'altro consentono a queste differenze di svilupparsi secondo quello che don Luigi Sturzo chiamava il "sano agonismo della libertà". Tali accordi, e la storiografia più seria concordemente ce lo ribadisce, non sono mai accordi eticamente neutri, accordi tecnici, astratti proclami, ma patti di amicizia civile consapevolmente contratti ed esplicitamente fondati su specifiche opzioni di valore. Volendo essere efficaci, questi patti sanno essere anche storicamente determinati. Ma proprio per questo ci obbligano: se qualcosa del genere è stato reale, certamente è anche possibile, e dunque dovrebbe essere ricercato anche per l'oggi. E allora, come non riconoscere qualcosa del genere nel patto costituzionale stipulato nel 1948, per il quale tanti cattolici, insieme a tanti uomini e donne di buona volontà seppero spendere intelligenza ed anche versare il proprio sangue? La grandezza di quel patto non sta in una sua astratta perfezione, ma nell'averci consentito di andare avanti per una strada buona.

Esso diede certezza e sostanza, sin dall'inizio, tanto all'orientamento quanto alla possibilità della riforma e dell'aggiornamento.

In secondo luogo, una matura coscienza storica serve la ricerca della concordia e la responsabilità per il bene comune, perché libera da miti e di conseguenza dalla coazione a ripetere. La ricerca storica svela continuamente quell'impatto di intuizione e limite, di bene e di male, da cui la vicenda umana è formata. Una rigorosa analisi storica, a suo modo, serve così anche il riconoscimento dello spazio della trascendenza e di una trascendenza anche storicamente rilevante. Una seria analisi storica, infatti, per un verso relativizza sempre personalità, eventi, processi e giudizi, e per altro verso esige l'uso di criteri svelando che non è la realtà che li produce né che li detta. Duro ed esemplare è il lavoro dello storico, di grande valore umanistico ed umanizzante: lo insegnarono dapprima i grandi dell'umanesimo cristiano e prima ancora i primi maestri della storia in senso moderno che non a caso vanno cercati tra i Padri della Chiesa. Una matura coscienza storica sa comporre passione e distacco critico. Non a caso alcuni dei più grandi italiani, alcuni di coloro che – in ogni senso – più si sono spesi per il Paese ed il suo futuro hanno prodotto critiche severe ma costruttive. Questo non ne ha fatto in alcun modo dei revisionisti o dei nostalgici, ma alcuni tra i più affidabili ed efficaci *leader* culturali e politici della avventura nazionale unitaria. Ancora una volta il mio pensiero va al prete di Caltagirone, don Luigi Sturzo, ma sappiamo anche che tutte le più grandi tradizioni culturali e politiche del nostro Paese possono vantare – a comune beneficio – la ricchezza di maestri le cui lezioni hanno trasmesso passione e responsabilità emendate da ingiustificate mitizzazioni, schiettezza di critica esente da nostalgia e da revisionismo.

Un servizio alla speranza di cui oggi abbiamo bisogno

Per queste ed altre convergenti ragioni, lo ripeto, la ricorrenza dei 150 anni dall'Unità dell'Italia dovrebbe trasformarsi in una felice occasione per un nuovo innamoramento del nostro essere italiani, dentro l'Europa unita e in un mondo più equilibratamente globale. A questo scopo la diocesi di Genova ed il Comitato delle Settimane Sociali hanno voluto dare un primo positivo contributo. Storici ed esperti vari hanno discusso negli ultimi mesi sul carattere dei festeggiamenti e sulle opere da lasciare a ricordo. Noi pensiamo che ci sia qualcosa di importante da far succedere nelle coscienze: far riemergere il senso positivo di un essere italiani. Servono visioni grandi, non per fare della retorica, ma per nutrire gli spiriti e seminare nuovo, ragionevole ottimismo. Il modo di ricordare questo prossimo anniversario deve alimentare la cultura dello stare insieme. In questo, le nostre comunità cristiane sono chiamate a fare la loro parte. L'Italia deve scoprire ancora una volta che può contare sempre sulla Chiesa, sulla sua missione, sul suo spirito di sacrificio e la sua volontà di dono.

Ma un tale nuovo ottimismo (con il Comitato si può e forse si deve parlare di speranza) non matura se non nel crogiolo del pensiero animato da domande impegnative. Sostiamo un attimo, allora, e proviamo a pensare. Riflettiamo su noi stessi, su quello che eravamo, e su quello che oggi dopo tanti e rapidi successi rischiamo di compromettere. Stiamo progressivamente perdendo la fiducia in noi stessi, stiamo assumendo stati d'animo e stili di vita che finiscono col destrutturare la società intera? Quella energia morale che avevamo dentro ed ha consentito ad una nazione, uscita dalla guerra in condizioni del tutto penose, di ritrovarsi in qualche decennio tra le prime al mondo, quella forza vitale che fine ha fatto? Perché il vincolo che ci aveva legato nella stagione della ricostruzione post-bellica e del lancio del Paese stesso sulla scena internazionale, ed aveva retto nonostante profondi dislivelli sociali e serie fratture ideologiche, è sembrato da un certo punto in avanti non

unirci più? Una matura coscienza storica, e la pazienza del pensiero, sono indispensabili per affrontare questi interrogativi. Non sono sufficienti, certo, ma sono necessari per mantenere allo stesso tempo un orientamento certo ed una vivace disponibilità alla riforma, al rinnovamento, all'aggiornamento. Ancora una volta siamo di fronte all'arduo imperativo etico e spirituale di comporre fedeltà e riforma, che nella storia sempre vivono solo insieme.

Non lo si prenda come una espressione di campanilismo, e del resto in questa scelta sono stato preceduto dal Comitato. A me pare molto appropriato che questo incontro di studi abbia luogo in questa città. Genova è città di antiche tradizioni cristiane, città tra le prime nell'avventura della forma repubblicana, città che molto (molto sangue, molta anima, e molto intelletto) ha dato all'Italia dal Risorgimento, alla liberazione, agli anni duri della lotta al terrorismo. Genova è da sempre città aperta all'Europa ed al mondo. Città attraverso cui sono passati i processi e le novità, città che è stata più movimento che vertice, porto e ponte più che punto di arrivo e di stasi.

Cosa comprendere meglio

Noi oggi chiediamo a chi studia di aiutarci a comprendere, non risparmiando in serietà scientifica, severità, attitudine critica ed autocritica, gli eventi che abbiamo alle spalle, ed in particolare quelli che hanno immediatamente preceduto e quelli successivi all'unità politica di una Italia non nata certo 150 anni fa e la cui vita civile non è mezzo ma fine, mentre ad essere mezzo e non fine sono le forme delle istituzioni che in ogni ambito civile operano e la cui adeguatezza va sempre di nuovo valutata con la misura del concorso reale e non semplicemente dichiarato al bene comune.

Chiediamo di aiutarci a prendere atto che ciascuno degli eventi di questa storia ha un suo volto, e che acquista significato anche in relazione alle alternative possibili. Chiediamo

loro di aiutarci a comprendere come – anche in queste vicende – si è dipanato quanto è visibile del mistero grande e drammatico della libertà umana che agisce in contesti concreti.

Chiediamo di aiutarci a riconoscere il nostro debito nei confronti di coloro – noti e ignoti – che in questa storia sono stati fedeli servitori del bene comune, non di rado pagando per ciò prezzi altissimi. Già sappiamo, del resto, che la Chiesa ha saputo riconoscere in alcuni di questi protagonisti i segni della Santità. In modo sempre più cosciente dobbiamo essere fieri e grati per quanto le generazioni precedenti hanno fatto con ammirevole spirito di sacrificio e senso di grande responsabilità. Esse hanno operato avendo nel cuore non solamente il miglioramento delle loro condizioni di vita, ma anche il desiderio di consegnare ai propri figli – a noi, dunque – un futuro più vivibile e degno, impostato sul benessere come su valori morali autentici e solidi. La loro opera ha consentito a ciascuno di sentirsi parte di un «noi».

Chiediamo agli studiosi di aiutarci a comprendere meglio quello che il nostro popolo forse in modo intuitivo, ma a volte con una prontezza ed uno slancio profetici, sa riconoscere senza indugio. Da Vescovo ho vissuto episodi drammatici, penso alla tragedia di Nassirija, e penso anche alle recenti calamità naturali che hanno segnato alcune regioni d'Italia. Il nostro popolo, specialmente la gente semplice che tira la vita, sa sempre quando è in gioco la causa comune, il bene comune. In un certo senso, questo 150.mo anniversario, senza indulgere ad alcuna retorica, deve aiutare anche un nuovo incontro tra quelle che – con una espressione molto imprecisa, ma efficace – qualcuno ha chiamato cultura “alta” e cultura “diffusa”.

Chiediamo a chi fa ricerca di aiutarci a crescere nella consapevolezza del valore umano e civile delle istituzioni, politiche, economiche, familiari e di altro tipo. L'indifferenza verso le istituzioni è una mancanza grave e crescente, e prelude alle più varie forme di frattura nel Paese (“verticali” ed “orizzontali”) che lo renderebbero incapace di affrontare le sfide che gli

si presentano. Anche in questo caso, ed anche dalla lezione della memoria, dobbiamo essere aiutati a declinare insieme fedeltà e riforma.

Prospettiva della Settimana Sociale e senso concreto delle celebrazioni

Noi intendiamo tutto questo come indispensabile per corrispondere al caldo invito a spenderci per il bene comune che di recente Benedetto XVI ci ha rivolto. Esso non è un invito impersonale o qualunquistico, ma rivolto a persone concrete: «È prendersi cura, da una parte, e avvalersi, dall'altra, di quel complesso di istituzioni che strutturano giuridicamente, civilmente, politicamente, culturalmente il vivere sociale, che in tal modo prende la forma di polis, di città» (*Caritas in veritate*, n. 7).

Il bene comune deve essere la stella polare per tutti, al fine di costruire un futuro veramente umano per tutti. L'esito del grande sforzo di discernimento che in questi mesi il Comitato per le Settimane Sociali ha promosso e stimolato nelle nostre Chiese, e non solo, ora ci conforta restituendoci la testimonianza che una tale tensione è largamente condivisa, forse più di quanto potessimo immaginare. A me pare molto significativo che noi tutti siamo arrivati a desiderare e poi a realizzare il momento di studio di oggi pomeriggio dentro questo percorso di discernimento, di declinazione del bene comune, di elaborazione di una agenda di speranza per il nostro Paese.

Credo che proprio questo sia lo spirito giusto per affrontare l'anniversario ormai vicino. La tensione al bene comune può avvalersi grandemente di una matura coscienza storica di questo tratto di storia politica unitaria. Elaborare l'agenda di speranza sulla quale siamo al lavoro e la cui pubblicazione è ormai imminente richiede e sviluppa quell'equilibrio di spirito di fedeltà e spirito di riforma cui grandemente giova una me-

moria storica critica, severa, accurata, aperta, scevra da denigrizioni e da mitizzazioni, da nostalgie revisioniste come da fanatismi infantili e massimamente pericolosi.

A servizio del valore anche civile dell'amicizia della Chiesa

La missione stessa della Chiesa ha bisogno di occasioni come quella di oggi. Anche quando per la propria missione la Chiesa è chiamata ad annunciare una verità scomoda, essa resta con chiunque amica. Essa infatti non ha avversari, ma davanti a sé ha solo persone a cui parla in verità. Questo servizio non può non essere colto nel suo intreccio di verità e carità, e rimane vivo e libero da qualsiasi possibile strumentalizzazione di parte. Esso è illuminato dalla luce di Cristo e, nel contempo, dalla consapevolezza che «la ragione e la fede collaborano (...), indica la grandezza dell'uomo, ma anche la sua miseria quando egli disconosce il richiamo della verità morale» (*Caritas in veritate*, n. 75). D'altro canto, come Vescovi, avvertiamo necessaria una costante e umile verifica della condotta nostra e delle nostre comunità. Dunque, per sua natura, un dialogo serio sulla storia condivisa ci aiuta a praticare un confronto schietto ed a mantenere viva un umile vigilanza anche su noi stessi. Così, esso ci aiuta anche, e non in piccola parte, a praticare e sostanziare quella amicizia cristiana che vuole essere, e storicamente in Italia è stata, soprattutto nei momenti più difficili, cemento di amicizia civile.

Nell'*Etica nicomachea* Aristotele ci insegnava che è l'amicizia che tiene insieme le città. Ecco, noi, come Chiesa, non ci sentiamo estranei a questa idea ed a questa esperienza. Cerchiamo di viverla, sia come fedeltà che come riforma, ed in ciò proviamo a spendere tutti il nostro amore, che in Gesù è amore a Dio ed amore all'uomo.

Il fare memoria critica della storia non esaurisce certo il nostro impegno, ma contribuisce a predisporci all'opera di un

futuro da condividere, che è opera cui la Chiesa è chiamata in quanto segno e strumento, allo stesso tempo, «dell'intima unione con Dio» e «dell'unità del genere umano».

INTRODUZIONE

S. E. Mons. ARRIGO MIGLIO

Vescovo di Ivrea

*Presidente del Comitato Scientifico e Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*

1. Un vivo ringraziamento, a nome del Comitato per le Settimane Sociali e mio personale, a Sua Eminenza il Card. Angelo Bagnasco che non soltanto ci accoglie per questo incontro ma si è fatto egli stesso promotore dell'iniziativa, aiutando il Comitato per le Settimane Sociali ad esplicitare e dare forma ad un progetto che stava maturando. La sede di Genova in cui ci troviamo ci suggerisce inoltre un ricordo commosso e riconoscente per il Card. Giuseppe Siri, di v.m., che delle Settimane Sociali fu per lunghi anni Presidente e convinto sostenitore. La prossima Settimana Sociale, com'è noto, si terrà a Reggio Calabria, a 50 anni esatti da un'altra Settimana svoltasi nel capoluogo calabrese sul tema dell'immigrazione, presieduta proprio dal Card. Siri.

Nella Prolusione al Consiglio Permanente della CEI del 21-24 settembre 2009 il Card. Presidente diceva che "la ricorrenza dei 150 anni dall'Unità dell'Italia deve trasformarsi in una felice occasione per un nuovo innamoramento del nostro essere italiani, dentro l'Europa unita e in un mondo più equibratamente globale... noi pensiamo che ci sia qualcosa di importante da far succedere nelle coscienze, il riflettere cioè sulla base secolare del nostro essere-alla radice-italiani, segna-

ti da confini così caratteristici che è impossibile guardare sulla carta geografica l'Italia e non pensare ad una sua naturale vocazione unitaria. Certo, la storia e il costume ci hanno insegnato ad apprezzare le articolazioni, i diversi territori, le città, ma tutto questo ormai in un invincibile processo di coesione per valorizzare le appartenenze confluenti nell'unità della nazione, a sua volta inserita in processi di cittadinanza sempre più ampi. Servono visioni grandi, non per fare della retorica ma per nutrire gli spiriti e seminare nuovo, vitale ottimismo. Ha ragione chi dice che l'anniversario deve alimentare la cultura dello stare insieme, di questo c'è oggi bisogno, abbassare le difese e gettarci maggiormente nell'incontro con gli altri. In questo, le nostre comunità cristiane distribuite a reticolo continueranno a fare la loro parte. L'Italia sa che può contare sempre sulla Chiesa, sulle sue risorse e sulla sua leale dedizione, sul suo spirito di sacrificio e la sua volontà di dono”.

D'altra parte queste parole sono eco fedele dell'amore per l'Italia che il Santo Padre Benedetto XVI non cessa di manifestare, dalle parole pronunciate a Cagliari nel settembre 2008 a quelle dette a Viterbo un anno dopo fino alle espressioni affettuose di pochi giorni fa in occasione del concerto offerto in Suo onore dal Capo dello Stato. Le espressioni usate da Benedetto XVI ci fanno pensare anche ai sentimenti molte volte espressi dal suo Predecessore il Ven. Giovanni Paolo II, che del nostro Paese visitò quasi tutte le diocesi ed amò appassionatamente natura e cultura; soprattutto, in uno dei momenti non facili che l'Italia attraversava intorno alla metà degli anni novanta indisse una grande preghiera per l'Italia, uno dei gesti più forti che ci offrì come Vescovo di Roma e Primate dell'Italia.

Questo nostro incontro, che vuole essere uno dei momenti più qualificanti nel cammino di preparazione della 46ª Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, si svolge a pochi mesi dalla pubblicazione del documento dei Vescovi italiani “Per un Paese solidale. Chiesa Italiana e Mezzogiorno”. La Settimana Sociale, che si svolgerà nel prossimo mese di ottobre, prece-

derà di pochi mesi l'inizio dell'anno 150.mo dell'unità nazionale: verrà dunque a trovarsi compresa come in una inclusione costituita dal documento dei Vescovi e dall'anno centocinquantenario. Un contesto non programmato a tavolino ma che si è concretizzato nel cammino della Chiesa italiana, frutto di una logica unitaria e solidale che ha ormai una lunga storia. Per limitarci al recente documento CEI su Chiesa italiana e Mezzogiorno è bene tenere presente che esso è stato voluto e pensato a vent'anni da un precedente documento dei Vescovi Italiani sul medesimo argomento e che la felice espressione "Il Paese non crescerà se non insieme", che si trova in ambedue i documenti, era già stata usata nel 1981 dal Consiglio Permanente della CEI. Il recente documento "Per un Paese solidale" aggiunge, al n. 8, che "un federalismo solidale, realistico e unitario, rafforzerebbe l'unità del Paese, rinnovando il modo di concorrervi da parte delle diverse realtà regionali, nella consapevolezza dell'interdipendenza crescente in un mondo globalizzato".

2. Non c'è dubbio che l'accelerazione del processo di globalizzazione è una delle caratteristiche che marcano più a fondo il tempo e lo spazio in cui siamo chiamati a vivere.

Le trasformazioni che la globalizzazione comporta in parte provocano e in parte devono affrontare gravi crisi; nello stesso tempo mettono in discussione equilibri che, prima di rivelarsi inadeguati, avevano assolto positive funzioni. Il caso forse più eclatante è quello della crisi finanziaria e più in generale socio-economica, che nel biennio appena trascorso ha conosciuto la sua massima evidenza. Certamente parte delle molte cause di questa crisi hanno a che vedere con una cattiva gestione della globalizzazione delle istituzioni economiche. Tuttavia, la possibilità di un positivo superamento di questo momento suppone non una rinuncia ma un uso coraggioso e innovatore dei nuovi assetti e delle opportunità che la globalizzazione ha prodotto per le istituzioni e le dinamiche economiche (e dunque anche finanziarie). Rinunciare alle possibilità

offerte da un'economia (e dunque anche da una finanza) globale è un lusso che solo pochi possono permettersi ed è funzionale esclusivamente a ripristinare le posizioni che alcuni di questi pochi avevano¹. Anche se la globalizzazione non produrrà spontaneamente le risposte che cerchiamo, la relativa maggiore indipendenza degli ambiti e dei livelli costituisce una condizione favorevole alla loro realizzazione (cfr CV 21).

Non meno preoccupante è lo stato di salute in cui si trovano le società "occidentali" (quelle europee e quelle influenzate dalla cultura europea). Il loro dinamismo economico e demografico, la loro *leadership* scientifica e tecnologica o la coscienza della propria identità e l'intensità del proprio patrimonio spirituale conoscono affievolimenti e attenuazioni. Il rischio non è certo costituito da una redistribuzione globale delle forze o da un qualsiasi mutamento degli equilibri strategici, senza voler considerare quelli "occidentali" come i modelli sociali perfetti. Un rischio molto serio è invece costituito dal frequente difetto di quel realismo che dovrebbe far riconoscere in queste società, con tutti i loro limiti e le loro gravi responsabilità, l'offerta migliore finora avvenuta e più facilmente universalizzabile delle migliori condizioni vita e del maggiore – per quanto mai pienamente soddisfacente – riconoscimento della dignità della persona umana. Persino sul piano della sicurezza, inclusivo della dimensione militare, va valutato con grande prudenza il pericolo costituito dall'avverarsi di uno scenario nel quale la forza a disposizione di autorità che controllano società meno libere divenga superiore rispetto a quella a disposizione di società più libere. Il rischio non è solo di veder deperire le condizioni di sicurezza in cui viviamo, ma anche quello di lasciar minacciare e pregiudicare le condizioni

¹ «La società non deve proteggersi dal mercato, come se lo sviluppo di quest'ultimo comportasse *ipso facto* la morte dei rapporti autenticamente umani. È certamente vero che il mercato può essere orientato in modo negativo, non perché sia questa la sua natura, ma perché una certa ideologia lo può indirizzare in tal senso» (CV 36).

in cui versano interi continenti. È il caso dell’Africa, per il cui sviluppo e la cui libertà non abbiamo fatto abbastanza in passato e ancor meno stiamo facendo negli ultimi decenni per cercare di porre freno alla tentazione di fughe disperate, garantendo nel contempo l’accessibilità e la sicurezza delle rotte e dei canali attraverso i quali si spostano beni, informazioni e persone. Non c’è né pace, né sviluppo, né giustizia, senza libero commercio, libera comunicazione e scambi intensi.

È in questo scenario che il tema della libertà religiosa, da esercitare e da tutelare, deve essere riconosciuto come strategico da istituzioni politiche, scientifiche ed economiche, e certo ancor più dalle istituzioni ecclesiali e dai cristiani, che sono eredi delle matrici che quella libertà hanno generato, sperimentato, compreso, diffuso e istituzionalizzato.

3. Sull’accelerazione della globalizzazione, nella nitida coscienza dei suoi rischi e delle sue sfide², l’esperienza dei cattolici e l’insegnamento sociale della Chiesa hanno maturato un giudizio di fondo positivo che l’Enciclica *Caritas in veritate* esprime con grande chiarezza: «La novità principale [dei quarant’anni che ci separano dalla pubblicazione della *Populorum progressio*] è stata l’esplosione dell’interdipendenza planetaria, ormai comunemente nota come globalizzazione. Paolo VI l’aveva parzialmente prevista, ma i termini e l’impegnosità con cui essa si è evoluta sono sorprendenti. (...) Esso [quel processo] è stato il principale motore per l’uscita dal sottosviluppo di intere regioni e rappresenta di per sé una grande opportunità» (n. 33). Attraverso il riferimento a Paolo VI, si porta a maturazione un’intuizione straordinaria e tempestiva del Concilio Vaticano II. Cosciente dei rischi e delle inevitabili ambiguità di questo processo storico, esso aveva colto un “segno dei tempi” nella crescente capacità delle nostre generazioni di avvertire e di praticare «così lucidamente la sua unità

² «Questa spinta planetaria può concorrere a creare rischi di danni sconosciuti finora e di nuove divisioni nella famiglia umana» (CV 33).

e la mutua interdipendenza dei singoli in una necessaria solidarietà» (GS 4). La globalizzazione offre nuovi orizzonti e nuove possibilità all'amore.

Chi da cristiano si trova a vivere questo processo non può non essere interpellato dal doppio richiamo a cui Benedetto XVI ha dato voce proprio nei mesi in cui più dura si faceva la prova della crisi economico-finanziaria. In primo luogo, il processo di globalizzazione non mina la possibilità di continuare a pensare e perseguire lo sviluppo umano in tutte le sue dimensioni e con una portata sempre più inclusiva, anzi offre condizioni favorevoli che rendono più stringente la responsabilità che tutti abbiamo di spenderci in questa direzione (cfr CV 21ss). In secondo luogo, la nuova situazione non rende desueto, ma anzi esalta il riferimento al bene comune (cfr CV 6-7). Proprio questo processo rende infatti manifesta la non perseguibilità del bene comune se non in prospettive che diano il respiro necessario alle articolazioni della sussidiarietà e alle dinamiche della solidarietà (cfr CV 57)³. È un doppio richiamo, il cui significato viene compreso sino in fondo solo se si coglie che alla sua radice sta, oggi più che mai, la questione relativa alla persona umana e alla sua dignità, che comincia con il rispetto della vita dal suo sorgere e attraversa ogni sua fase, sino alla morte naturale. È un rispetto che si concretizza ulteriormente nel riconoscimento e nel sostegno della famiglia fondata sul matrimonio di un uomo con una donna, istituzione fondamentale per ogni società che voglia crescere e svilupparsi, come avevano ben compreso i padri della nostra Carta costituzionale. La globalizzazione, come del resto ogni processo storico, non può assicurare automaticamente o per neces-

³ *Caritas in veritate* ci sprona con audacia ad affrontare le crisi – anzitutto economiche – che la globalizzazione comporta o comunque si trova ad attraversare senza nostalgia per la sovranità assoluta della politica o per la sua pervasività sociale (“*big government*”), ma restando fedeli all’insegnamento del Magistero sociale della Chiesa, per cui l’intervento politico nelle vicende economiche con caratteri di supplenza deve sempre mantenere i caratteri di eccezionalità (cfr CA 48).

sità la garanzia di quella dignità e il perseguimento del bene comune.

La direzione del bene comune è quella in cui cresce il valore e la realtà della vita umana, delle sue relazioni e delle sue differenze, persino delle sue fragilità⁴. «La Chiesa propone con forza questo collegamento tra etica della vita ed etica sociale nella consapevolezza che non può “avere solide basi una società che – mentre afferma valori quali la dignità della persona, la giustizia e la pace – si contraddice radicalmente accettando e tollerando le più diverse forme di disistima e violazione della vita umana, soprattutto se debole ed emarginata”» (CV 16).

4. Benedetto XVI con chiarezza ci pone di fronte alla responsabilità di cogliere le nuove opportunità create da questa spinta planetaria. «La carità e la verità ci pongono davanti a un impegno inedito e creativo, certamente molto vasto e complesso. Si tratta di dilatare la ragione e di renderla capace di conoscere e di orientare queste imponenti nuove dinamiche» (CV 33). Siamo così richiamati a «produrre un nuovo pensiero» e a «esprimere nuove energie» (CV 78), a intraprendere un «discernimento» caratterizzato da «realismo» (CV 21), a immaginare «soluzioni nuove» (CV 32).

Ancora una volta abbiamo di fronte nuove «cose nuove» (CA 11) da riconoscere ed entro le quali cercare le vie della verità dell'amore con realismo, coraggio e generosità. La responsabilità per il bene comune non ci pone fuori o contro il processo di globalizzazione, ma ci ricolloca al suo interno, e dentro questo processo ci propone un orientamento.

5. In questo contesto, occuparsi dell'Italia e discernere il bene comune a partire dal Paese intero non è scontato e dunque chiede ragioni. Per un verso il processo di globalizzazione

⁴ Cfr CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Testimoni di Gesù Risorto, speranza del mondo*, traccia di riflessione in preparazione al IV Convegno Ecclesiale Nazionale di Verona, 29 aprile 2005, n. 15 c.

procederà (o invertirà il suo cammino) anche senza attendere il contributo del nostro Paese, e magari anche grazie a contributi di sue singole espressioni locali o d'interesse. Tuttavia, ciò non esclude che l'Italia unita in questo passaggio critico potrebbe giocare un ruolo che nessuna sua singola componente potrebbe svolgere da sola. Non dimentichiamo che agli inizi della nostra storia repubblicana, quando la società italiana versava in non minori difficoltà, sapemmo dare un contributo essenziale all'evolversi delle relazioni internazionali, a partire dallo scacchiere europeo. In questo momento è ancora una volta urgente riscoprire e sviluppare l'eredità della grande politica estera ed europea dell'Italia del secondo dopoguerra, dell'intuizione che fu alla base della Comunità Europea del Carbone e dell'Acciaio e ispirò la proposta di una Comunità Europea di Difesa, una politica e una cultura che – guardando con realismo oltre lo Stato nazione – immaginarono ed edificarono tra l'altro le fondamenta di quella che oggi è l'Unione Europea e che nacque come alternativa alla stagione segnata dalle pretese delle istituzioni politiche ottocentesche, che tanta responsabilità avevano avuto nei drammi della prima metà del Novecento. Rinunciare oggi a potenzialità effettive della comunità nazionale significa anche rinunciare a esercitare una fetta di responsabilità per il bene comune globale.

Per altro verso, il processo di globalizzazione investe pesantemente l'Italia. Ne svela le risorse, ma con la stessa chiarezza ne mette in luce le tensioni, gli errori, le omissioni e i ritardi accumulatisi da molto tempo. La globalizzazione alza il velo sul peso del debito pubblico, sullo stato dei processi di istruzione e della ricerca scientifica e tecnologica, sulla bassa produttività del sistema economico, sull'attacco continuo ai diritti della persona e della vita, sulle dinamiche demografiche spesso drammatiche, sul divario tra le opportunità offerte alle donne e quelle di cui godono gli uomini, sulla minaccia portata di continuo all'istituto familiare, sulla rarefazione dei soggetti educativi, sulla crisi da mancato aggiornamento delle istituzioni politiche, sul dilagare della povertà e delle povertà, sull'incapa-

cità di debellare e a volte anche solo di fronteggiare con efficacia la criminalità organizzata, sull'abbandono quando non la devastazione del patrimonio ambientale, artistico e culturale.

Il divario tra Nord e Sud d'Italia è solo una delle possibili prospettive sintetiche sulle tensioni che la globalizzazione, passivamente subita, aggrava⁵. Oltre questa, potremmo ricordare le tensioni tra aree urbane di ben diversa qualità civile, il sensibile declino dell'Italia Centrale o dell'area tirrenica rispetto a quella adriatica.

Un altro sguardo sintetico sulla crisi è offerto dai mediamente bassi, e drammaticamente diversificati, livelli di capitale sociale dei nostri territori: con questa espressione ci riferiamo alla dotazione di fiducia e di relazioni di un territorio. Essi riflettono anche gli effetti debilitanti che sui soggetti hanno avuto il pluridecennale processo di degenerazione assistenzialistica di un modello di "Stato sociale", spesso accoppiato al progetto di epurazione dallo spazio pubblico di ogni riferimento a valori condivisi, a meriti e ad autorità come quella di genitori e insegnanti e di tante tradizioni educative sorte nel mondo cattolico. Come si è potuto tanto a lungo negare lo specifico e insostituibile cospicuo contributo che alla produzione di capitale sociale può venire dalle famiglie e dalle comunità ecclesiali?

Insomma, l'Italia si trova oggi ad affrontare le prove della globalizzazione da "media potenza declinante".

La generazione che oggi porta le maggiori responsabilità nel nostro Paese è in grado di ricordare e di fare confronti con la celebrazione del primo centenario dell'unità d'Italia, 1961. Eravamo nel boom economico, con una certa euforia, con tanta voglia di crescere (voglia che grazie a Dio non è venuta meno, come ci ha ricordato il Cardinale Bagnasco), con un forte movimento migratorio interno da sud a nord e da est a ovest. Non si tratta di fare sterili amarcord ma di guardare rea-

⁵ Cfr. CONFERENZA EPISCOPALE ITALIANA, *Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno*, 21 febbraio 2010, in particolare nn. 5ss.

listicamente ai cinquant'anni trascorsi, con occhio critico e libero, per cogliere le maggiori opportunità del nostro tempo e per valutare con libertà quelle scelte che non ci hanno permesso di crescere nella misura che sarebbe stato possibile. Un po' come ci invita a fare la *Caritas in veritate* nella sua valutazione dei quarant'anni che ci separano dalla *Populorum progressio* di Paolo VI: ricchezze e conquiste innegabili ma anche errori che pregiudicano un autentico sviluppo umano.

Questa tendenza non ha nulla di fatale, ma non può essere negata. Affrontata per tempo, avrebbe potuto essere contrastata con efficacia e costi minori. Senza indulgere all'enfasi, possiamo però riconoscere che l'Italia è una grande risorsa, un insieme di tante e varie risorse, o per lo meno chiederci con lealtà se e quanto questo sia ancora vero.

Ciò a cui non possiamo né vogliamo rinunciare, è l'idea che una comunità come quella italiana possa ancora essere perno di una "città". La nostra nazione ha saputo generare, sostenere, abitare e dare identità a città davvero aperte e ospitali, e anche a ciò la Chiesa e i cattolici hanno fornito, e ne hanno ricevuto, un grande apporto.

6. Ciò che intendiamo offrire al confronto ecclesiale e pubblico è un contributo che, nella prospettiva dell'insegnamento sociale della Chiesa, provi a definire i contorni e gli interrogativi – base di un'agenda realistica per la ripresa del Paese.

Lavorando e invitando a lavorare tutti insieme in questa direzione, sappiamo di servire la speranza, almeno nella misura in cui restiamo fedeli a una nozione adeguatamente vasta e pluridimensionale di bene comune e di sviluppo, quella speranza cristiana «che è una potente risorsa sociale a servizio dello sviluppo umano integrale, cercato nella libertà e nella giustizia» (CV 34)⁶.

⁶ Cfr anche BENEDETTO XVI, Lett. enc. *Spe salvi*, 30 novembre 2007, n. 17.

Con questo spirito, e nella memoria di centocinquant'anni di storia unitaria, torniamo ad affrontare «senza pregiudizi, né preconcetti» (Don Sturzo) la questione nazionale. A quali condizioni, a patto di affrontare e sciogliere quali nodi, l'Italia può essere ancora una risorsa, un orizzonte di risorse, nell'esercizio della nostra responsabilità per il bene comune in tempi di globalizzazione?

Da cattolici, nell'Italia di oggi, abbiamo ritenuto di dover affrontare e proporre la fatica di elaborare «una agenda di speranza per il futuro del Paese».

LA QUESTIONE CATTOLICA NELL'ITALIA CHE CAMBIA. RICOGNIZIONE STORIOGRAFICA E COSCIENZA STORICA

Prof. GIANPAOLO ROMANATO
*Docente di Storia contemporanea
Università di Padova*

1. La riflessione che mi è stato chiesto di proporvi in questo seminario preparatorio alla prossima Settimana Sociale di Reggio Calabria non può non partire dal famoso discorso che Giovanni Battista Montini tenne in Campidoglio il 10 ottobre 1962, alla vigilia dell'apertura del Concilio Vaticano II e un anno dopo la celebrazione del centenario dell'unità d'Italia. Con quel periodare che gli era caratteristico, che nella elaborata complessità delle espressioni quasi rifletteva la complessità dei problemi in discussione, l'arcivescovo di Milano, che meno di un anno dopo sarebbe diventato Sommo Pontefice, sostenne che il 20 settembre del 1870 la "Provvidenza" aveva ingannato tutti, credenti e non credenti.

Aveva ingannato i credenti, che dalla fine del potere temporale temevano il crollo dell'istituzione ecclesiastica, e aveva

ingannato i non credenti, che dopo la presa di Roma quel crollo desideravano e attendevano. Accadde infatti, osservò Montini, che perduta “l’autorità temporale”, ma acquistata “la suprema autorità nella Chiesa”, il papato riprese “con inusitato vigore le sue funzioni di maestro di vita e di testimonio del Vangelo”¹. Non avvenne, dunque, il disastro annunciato – temuto o sperato che fosse – ma si schiuse al Papato una stagione di ritrovata credibilità e alla Chiesa tutta un capitolo di profondo rinnovamento.

Chi vi sta parlando – cioè uno studioso laico, che è abituato a ragionare laicamente – non può far ricorso alla parola Provvidenza come categoria interpretativa dei fatti storici. E si trova quindi spiazzato davanti all’evidente paradossalità di quanto accadde un secolo e mezzo fa. Da un evento che la Chiesa del tempo, sia pure con significative eccezioni, visse come catastrofico, e che alimentò una drammatica e annosa rottura con lo Stato italiano, nacque una stagione di vitalità cattolica e di prestigio per il papato indubbiamente più felice e rigogliosa di quella che ci si era lasciati alle spalle. Un caso esemplare, potremmo dire, di eterogenesi dei fini.

C’è dunque un risultato positivo del 20 settembre, che va ricordato. Il papato si liberò dell’ingombrante fardello del potere temporale ed entrò nella modernità finalmente libero da un impaccio che rendeva la Chiesa, in piena epoca liberale, un’anacronistica sopravvivenza dell’*ancien régime* prerivoluzionario.

Ma ricordando questo risultato, non possiamo fare a meno di riflettere sul fatto che a produrlo fu la pressione degli eventi italiani, cioè un fattore esterno e contrapposto alla Chiesa, e non un’autonoma scelta ecclesiastica. Né possiamo ignorare che ciò che Montini chiamerà evento provvidenziale e liberatorio, la Chiesa del tempo lo visse in tutt’altro modo:

¹ G.B. MONTINI, *Discorsi e scritti sul Concilio (1959-1963)*, a cura di A. Rimoldi, Quaderni dell’Istituto Paolo VI, Roma-Brescia, 1983, pp. 170-171.

come un dramma di proporzioni apocalittiche che alimentò una frattura politica e sociale le cui conseguenze non si sono ancora, a ben guardare, del tutto e totalmente rimarginate. Non possiamo fare a meno di notare, insomma, negli eventi che accompagnarono il compimento dell'unificazione, un aspetto contraddittorio che fatichiamo anche oggi, a distanza di quasi un secolo e mezzo, a comprendere.

È vero, potremmo aggiungere, che alla dimensione statale la Santa Sede non ha mai rinunciato, e l'ha riottenuta con gli accordi del 1929 e la conserva tuttora saldamente. Ma è evidente che ciò non può essere in alcun modo una giustificazione a posteriori della grande rottura ottocentesca. Tra lo Stato pontificio anteriore al 1870 e quello Stato reale ed effettivo, ma territorialmente simbolico e sostanzialmente privo del potere civile che è l'odierna Città del Vaticano, corre una differenza immensa, che a nessuno può sfuggire.

Perché, dunque – questa, credo, è la domanda che un secolo e mezzo dopo non possiamo non porci, portando a conclusione il ragionamento del card. Montini –, perché la Chiesa del tempo subì anziché provocare essa stessa un mutamento che, alla lunga, si rivelò un guadagno? Perché non rinunciò essa stessa allo Stato temporale che già in occasione della guerra federale del 1848 era apparso un peso e una contraddizione?

Non ho risposte da dare a questo interrogativo, che ripropone, in tutta la sua drammatica e irrisolta complessità, il nodo difficile e sempre riaffiorante del rapporto della Chiesa con il tempo e la storia, una storia che essa vorrebbe dominare e dalla quale invece, non infrequentemente, è dominata, e non sempre, aggiungo, ricevendone un danno.

Il pensiero corre quasi per forza agli eventi tristi di queste ultime settimane. Anche oggi è la pressione esterna, probabilmente tutt'altro che disinteressata, che ha fatto emergere la piaga della corruzione morale di una parte del clero e ha costretto l'istituzione a voltar pagina. Oggi però a capo della Chiesa c'è un Pontefice il quale, anziché subire gli eventi quasi li precorre, imponendo alla Chiesa universale una linea di con-

dotta non di arroccamento attorno alla propria giurisdizione ma di totale rispetto e adeguamento alle giurisdizioni pubbliche e civili. La svolta che Benedetto XVI sta oggi imprimendo all'istituzione ecclesiastica costituisce una rivoluzione di portata epocale, una svolta che non tutti hanno ancora compreso, né dentro né fuori della Chiesa.

Una rivoluzione che suggerisce qualche interrogativo circa l'esito che avrebbero potuto avere gli eventi risorgimentali se anche un secolo e mezzo fa si fossero anticipati i fatti anziché subirli. Interrogativo naturalmente senza risposta, ma che serve a farci capire come una memoria condivisa del nostro passato, debba necessariamente passare attraverso un serio ripensamento critico anche da parte cattolica, dei fatti che accompagnarono l'unificazione nazionale.

Ripensamento critico che se dovesse coinvolgere anche l'altro dei due contendenti di allora, cioè lo Stato, non potrebbe tralasciare di affrontare il nodo rappresentato dalla guerra alla Chiesa che si volle ingaggiare allora. Guerra che produsse l'effetto di demolire l'unico sentimento che accomunava gli italiani, a qualsiasi ceto sociale appartenessero e in qualunque degli stati preunitari vivessero: il sentimento religioso, il senso di appartenenza alla Chiesa. A me pare che il vuoto, anche civile, che si è aperto allora, non sia stato ancora colmato.

2. E ripensando i fatti di allora c'è un secondo problema sul quale vale la pena di soffermarsi. L'arroccamento attorno alla protesta del papato isolò il cattolicesimo italiano, quasi lo staccò dal flusso degli eventi nazionali, lo rinchiuse dentro le proprie istituzioni. All'ombra della cultura intransigente nacquero in Italia giornali, scuole, istituti di credito ed enti con finalità sociali, nuove congregazioni religiose e inedite proiezioni missionarie, mentre le vecchie forme religiose cambiavano e si rinnovavano in profondità. La parrocchia, da luogo di culto devozionale divenne in centro propulsore di molteplici attività e il sacerdote, per così dire, scese dall'altare entrando nel vivo delle questioni del tempo.

I cattolici si abituarono a pensarsi come una realtà civile e politica distinta e separata dal resto del Paese, protetti e riparati dalle proprie istituzioni, dalla propria ideologia, da una cultura dell'assedio che dava forza ma limitava inesorabilmente gli orizzonti. E dalla separazione alla contrapposizione il passo fu breve. Fu una grande trasformazione, che riceverà ulteriori impulsi quando l'enciclica *Rerum Novarum*, nel 1891, aprirà all'azione del cattolicesimo organizzato gli spazi sterminati della questione sociale.

Il risultato di tutto ciò fu una generale politicizzazione dei cattolici i quali, loro malgrado, si trovarono ad essere un partito, cioè una parte rispetto al tutto della nazione, inevitabilmente contrapposta alle altre, e una parte che scendendo nell'agone politico diventava antagonista e competitorice nella lotta per il potere.

La trasformazione fu colta perfettamente da Luigi Sturzo nel celebre discorso che pronunciò a Caltagirone nel 1905, ben prima della fondazione del popolarismo, allorché affermò: “Io suppongo i cattolici non come congregazione religiosa (...), né come l'autorità religiosa (...), né come la turba dei fedeli (...), né come un partito clericale (...), ma come una ragione di vita civile informata ai principi cristiani nella morale pubblica, nella ragione sociologica, nello sviluppo del pensiero fecondatore, nel concreto della vita pubblica”. E aggiunse che i cattolici erano ormai “i rappresentanti di una tendenza popolare nazionale nello sviluppo del vivere civile”². Erano diventati cioè un partito, che attendeva solo il momento opportuno per costituirsi come tale e scendere nell'agone parlamentare. Ciò avverrà, come sappiamo, dopo la Prima guerra mondiale, evento che aprì una fase nuova, interrotta dall'irruzione del fascismo e ripresa alla caduta del regime per durare fin quasi alla fine del secolo scorso.

Anche questa quasi secolare vicenda – una vicenda definitivamente conclusa o solo interrotta? Propongo un interro-

² L. STURZO, *I discorsi politici*, Istituto Sturzo, Roma, 1951, pp. 358-359.

gativo che credo non sia privo di qualche aspetto di interesse... – si presta a diverse letture, ad un ripensamento critico che finora è stato troppo condizionato dalla conclusione ingloriosa in seguito alle ben note vicende di Tangentopoli. L'esperienza partitica dei cattolici presenta indubbiamente un bilancio positivo che è doveroso ricordare, a partire dal giudizio che un grande storico, Federico Chabod, diede della nascita del popolarismo: "L'avvenimento più notevole della storia italiana del XX secolo"³.

Perché quel giudizio è ancora valido, benché pronunciato mezzo secolo fa? Per dirla in breve: perché allora si sanò una frattura drammatica; perché si ricompose il rapporto fra corpo sociale e rappresentanza politica, cioè fra Paese legale e Paese reale, come si diceva nell'Ottocento, significando con tale espressione come una parte cospicua del Paese vero, quello che vive concretamente la vita d'ogni giorno, dall'Unità fino al 1919 fosse rimasta esclusiva, priva di rappresentanza e di voce; perché furono immesse nel circuito politico idee destinate a fare molta strada. Ricorderò le principali: la riforma agraria e la necessità di creare la piccola proprietà contadina; l'adozione della proporzionale in luogo del maggioritario; il decentramento amministrativo e la valorizzazione dell'ente locale, inclusa la regione; la riforma tributaria fondata sulla progressività delle imposte; il superamento del nazionalismo e l'avvio di un ordinamento internazionale capace di imbrigliare gli stati-nazione.

3. Poche di queste idee si realizzarono allora. Bisognerà attendere il secondo dopoguerra e l'assunzione del governo da parte della Democrazia Cristiana, alla fine del 1945, per vedere attuato più largamente quel programma. Io credo che a questo partito, del quale oggi, con poca equanimità, si ricordano le infelici circostanze della morte più che la lunga vita, tutto sommato operosa e positiva, si debbano riconoscere almeno due meriti.

³ F. CHABOD, *L'Italia contemporanea*, Einaudi, 1961, p. 43.

Il primo è quello di aver reso la democrazia costume diffuso, pratica accettata e condivisa, di aver superato quella cultura politica delle separazioni e delle contrapposizioni – di classe, di ceto, di interessi, di ideologie – che aveva segnato la storia nazionale tanto nel periodo liberale quanto nel tragico quadriennio prefascista quanto poi nel ventennio del fascismo.

Per più di ottant'anni c'erano state due Italie che si erano contrapposte, quella del potere e quella dell'antipotere, democratico, mazziniano, garibaldino, cattolico, socialista, fascista o antifascista che fosse. Il sogno di un'Italia diversa ha alimentato la fantasia di generazioni di italiani. Con i giudizi dei delusi e degli sconfitti – giudizi critici, sprezzanti, frustrati, dolenti, arrabbiati – si potrebbe riempire un'antologia, da Alberto Mario, il vecchio garibaldino repubblicano, uno dei padri del Risorgimento, secondo il quale (siamo nel 1880) “sussistono più relazioni tra la luna e la terra che fra Montecitorio e l'Italia, perchè alla luce del pensiero nazionale non riesce mai di penetrare nell'atmosfera che avvolge Montecitorio”⁴, a Giovanni Amendola, che su *La Voce*, la rivista di Prezzolini, sentenziava lapidario nel 1910, un anno prima delle celebrazioni cinquantenarie: “L'Italia come è oggi non ci piace”, aggiungendo che “la nazione è poco più di un mito che tramonta e di una speranza che sorge”⁵. Insomma: un mito infranto e una vaga speranza nel futuro. Perché stupirci allora dello scarso entusiasmo che suscitano le prossime celebrazioni centocinquantenarie? È una vecchia storia che si ripete...

Se vogliamo parlare concretamente e non astrattamente della memoria storica che ha costruito la nostra identità non possiamo prescindere dal ricordare questa secolare divisione fra le due Italie, né dobbiamo stupirci davanti al fatto che an-

⁴ *Tra Risorgimento e Nuova Italia. Alberto Mario un repubblicano federalista*, a cura di Pier Luigi Bagatin, Centro Editoriale Toscano, Firenze, 2000, p. 170.

⁵ G. PREZZOLINI, *La Voce 1908-1913. Cronaca, antologia e fortuna di una rivista*, Rusconi, Milano, 1974, pp. 685-687.

che oggi essa riaffiori. La spaccatura che ne derivò fu all'origine di molte tragedie nazionali, dall'ingresso nella Prima guerra mondiale alla guerra civile, come ormai viene comunemente chiamata⁶, che insanguinò questo Paese prima e dopo il ventennio fascista.

Per capire quanto il potere fosse lontano dall'Italia vera, profonda, quanto poco interpretasse il Paese che governava, bisogna andare a rileggere le pagine dimenticate dell'Inchiesta Jacini sulle condizioni dell'agricoltura in Italia. Era trascorso poco più di un ventennio dall'unificazione e il ritratto delle campagne italiane che ci presentano studiosi e analisti di scuola liberale, non socialista o rivoluzionaria, è a dir poco spaventoso, soprattutto nel Veneto, la parte d'Italia che oggi ci si chiede perché sia così lontana da Roma. Se tornassimo a meditare gli atti di quell'indagine, capiremmo qualcosa di più degli stati d'animo che hanno prodotto e alimentato nel tempo, già a partire dal momento dell'annessione (1866), i sentimenti di estraneità d'una regione contadina che sarà poi costretta a sopportare tutto il peso della Grande Guerra e nella quale per troppi anni il Governo si fece riconoscere quasi soltanto con il volto nemico del gendarme, dell'esattore, della cartolina precetto.

4. Credo sia un dovere di equanimità e non un giudizio di parte affermare che la lunga stagione dei governi a guida democristiana ha sanato quella frattura, ha stemperato le distanze fra governanti e governati e fra gli stessi governati, ha contribuito a rendere più omogeneo, unito e compatto un Paese che fino ad allora aveva conosciuto più contrapposizioni e discordie che motivi di unione. Gli anni della guida degasperiana, benché coincidenti con la fase più acuta e lacerante della Guerra fredda, sono stati in questo senso esemplari. Forse per la consapevolezza della fragilità del nostro tessuto sociale,

⁶ E FABBRI, *Le origini della guerra civile. L'Italia dalla Grande Guerra al fascismo. 1918-1921*, Utet, Torino, 2009.

consapevolezza che nello statista trentino, nato austriaco e non italiano, era maggiore che negli uomini nati e cresciuti sempre in Italia.

Tale consapevolezza in lui si aggiungeva a quella della condizione di minoranza del cattolicesimo in Italia, come scrisse lucidamente e direi quasi profeticamente all'indomani dei Patti Lateransi, in una lettera dell'8 giugno 1929: "Ritengo che la fonte principale dei guai è e sarà la premessa storicamente non vera che l'Italia sia uno Stato cattolico. La dittatura non offre particolari vantaggi per vedere in fondo, ma il fondo è che i cattolici sono in minoranza, non avanzano ma regrediscono"⁷.

Il secondo merito che, a mio giudizio, va riconosciuto alla Democrazia Cristiana, consiste nel fatto di avere proposto e imposto all'Italia una politica estera finalmente lineare e coerente, abbandonando quei sogni di grandezza, troppo sproporzionati rispetto alle nostre deboli forze, che a suo tempo ci trascinarono nella sciagurata avventura coloniale e poi in entrambe le guerre mondiali. Il crollo della nostra immagine internazionale, frutto di molte scelte sbagliate e di troppi cinici voltafaccia diplomatici, è tristemente ritratto nel giudizio che diede di noi il Segretario di Stato americano Donald Acheson nel marzo del 1949 quando propose al Presidente Truman di non accoglierci nella nascente Alleanza atlantica – proposta poi accantonata grazie alle pressioni francesi in nostro favore – perché, scrisse, "nelle due guerre mondiali l'Italia ha dimostrato di essere un alleato inefficace e infido avendo cambiato bandiera in entrambe le guerre"⁸.

È da qui, quasi da un abisso, che dovettero ripartire De Gasperi e quanti lo coadiuvarono nel ricostruire la credibilità italiana, per ricollocare e poi mantenere il nostro Paese in un

⁷ MARIA ROMANA CATTI DE GASPERI, *De Gasperi uomo solo*, Mondadori, Milano, 1964, p. 145.

⁸ G. MAMMARELLA - P. CACACE, *La politica estera dell'Italia dallo Stato unitario ai nostri giorni*, Laterza, Roma-Bari, 2006, p. 178.

quadro di relazioni internazionali, dall'alleanza atlantica all'unione europea, con tutti gli oneri che ne derivarono, al quale da allora siamo sempre rimasti saldamente e coerentemente ancorati.

5. È tempo di concludere. Nella complessa storia italiana la questione cattolica è passata attraverso tre fasi. La prima fase è stata quella dello scontro e dell'opposizione, per riprendere una vecchia espressione di Spadolini. La seconda fu quella del popolarismo, che pose semi fecondi ma si concluse troppo in fretta, prima che quella seminazione potesse dare risultati. La terza fase, quella del governo del Paese, composta di luci e di inevitabili ombre, terminò malamente, come sappiamo, in circostanze che hanno enfatizzato solo gli errori e le colpe, oscurando tutto il positivo di una storia che si era prolungata per quasi mezzo secolo.

Su quella vicenda è calata una coltre di silenzio che a mio parere ha ingiustamente punito tutto e tutti e creato un'altra artificiale frattura nella storia nazionale. Si è così dimenticata un'esperienza di solidarietà politica fra cattolici e laici non comunisti – quell'esperienza fermamente voluta e quasi imposta da De Gasperi anche quando la DC avrebbe potuto governare da sola – che ha dato molti positivi risultati, non ultimo dei quali è quello di aver saputo tenere a freno certe intemperanze integraliste della sinistra cattolica di matrice dossettiana⁹. E si è dimenticata una stagione di pace, di progresso e di modernizzazione del nostro Paese che ha definitivamente inserito l'Italia nel campo ristretto dei paesi più civili e avanzati.

⁹ È interessante questa riflessione di Giuseppe Dossetti. "Nel 1948, quando noi avevamo avuto una maggioranza assoluta che ci consentiva di governare con governi stabili non si sono fatti i governi stabili, oppure si è fatto passare chi sosteneva i governi stabili, quelli efficienti, come un integralista che voleva il potere solo per la propria parte; non è che si volesse il "potere", ma si voleva che la parte cattolica, avendo la responsabilità e il mandato da parte dell'opinione pubblica che aveva dato quei voti, adempisse questa responsabilità. Non l'ha

Ricordare tutto questo non significa promuovere o difendere una memoria di parte, ma ricomporre le tessere sparse di una memoria nazionale che esiste, ed è viva e feconda solo se riconosciamo che si compone di diversità storiche, ideologiche, sociali, culturali e politiche. È solo, a mio parere, dal riconoscimento e dal rispetto delle diverse memorie che compongono il nostro passato – posto che gli eventi trascorsi sono oggettivi, irrevocabili, e il loro ricordo inevitabilmente soggettivo – che sarà possibile guardare avanti e progettare un futuro di condivisione e non di ulteriori fratture.

Oggi il cattolicesimo non è più la realtà politica che è stato, non è più un partito. E sono convinto che questo sia un bene per tutti. Il sentire cattolico cerca nuove strade, nuove forme di espressione, che in questo momento sono rese difficili dall'evidente indebolimento del senso di appartenenza alla Chiesa e dai crescenti ostacoli con cui si scontra l'esperienza del credente di fronte alle sfide continue e sempre nuove della modernità. Ma questo seminario, che precede la prossima settimana sociale di Reggio Calabria, dimostra che l'Italia può ancora contare sull'apporto costruttivo e sincero dei cattolici, non più condizionato dagli interessi di parte ma orientato verso un futuro di convivenza e di solidarietà.

voluta adempiere per il pregiudizio di De Gasperi – questo espressamente detto con me – che non si potevano escludere le correnti risorgimentali, quindi i liberali, i socialisti e i socialisti democratici, dal governo; che sarebbe stata maggiore la responsabilità del partito cattolico se fosse stato solo; e, terza cosa, che sarebbe stata meno facilmente removibile la pressione della Santa Sede su un governo di soli cattolici” (G. DOSSETTI, *La ricerca costituente. 1945-1952*, Il Mulino, Bologna, 1994, pp. 50-51).

UNA COSTITUZIONE VITALE. UN CONTRIBUTO ESEMPLARE DI CATTOLICI AL BENE COMUNE

Prof. GIUSEPPE DALLA TORRE
Rettore LUMSA

Per uno Stato “compagno e amico dell’uomo”

“Noi delle generazioni che non hanno conosciuto uno Stato compagno e amico dell’uomo, tutore delle libertà e dei valori essenziali della vita, noi che per anni abbiamo posto la nostra politica in una protesta morale e nella resistenza contro un regime che ripugnava alla nostra coscienza, oggi sentiamo forse più degli altri il bisogno di impegnarci in un’opera ricostruttiva”. Così Guido Gonella a conclusione della relazione tenuta in apertura del I Congresso Nazionale della Democrazia Cristiana il 24 aprile 1946, sul tema *Il programma della Democrazia Cristiana per la nuova Costituzione*. Una relazione di ampio respiro nella quale, con spirito ottimista e pieno di speranze nonostante le incertezze del momento, venivano tratteggiati i valori portanti e gli elementi essenziali della Carta fondamentale verso la cui stesura ci si preparava.

Subito dopo l’uomo politico cattolico aggiungeva che l’ispirazione cristiana della democrazia induceva i cattolici che

allora si riaffacciavano in politica ad un “programma cristiano” di “perenne rinnovamento della vita sociale, di ineshausto e mai scoraggiato cimento per far coincidere le forze morali con le forze vitali della società”. In queste parole era tutta la consapevolezza delle responsabilità che ci si andava assumendo nella ricostruzione dello Stato, ma contestualmente nelle stesse traluceva una forte spinta ideale per il rinnovamento della società. Una spinta ideale sorretta da grandi valori, che segnava l’ethos di un’azione novatrice vitale, continua, mai destinata a divenire pura conservazione. “Ricordatevi – diceva ancora Gonella – che il cristianesimo non puntella nessuno. Non puntellò l’impero romano e non puntella alcun potentato o privilegio politico od economico”; ed ancora: “La Provvidenza governa la storia, e noi abbiamo fede nel perfezionamento sociale, abbiamo fede nella possibilità di superare i duri ostacoli che ben vediamo innanzi a noi”.

A leggerla oggi, ad oltre sessant’anni di distanza, quella relazione sorprende per molte ragioni, ma in particolare perché in essa si scorge nettamente la struttura valoriale della Costituzione a venire. Sembra quasi la scrittura in forma discorsiva di quello che sarebbe divenuto, un anno e mezzo dopo, il testo approvato dall’Assemblea Costituente nella forma di articolato normativo.

Come una ormai nutrita bibliografia insegna, a differenza di quanto accadde per altri, i cattolici giunsero all’appuntamento della Costituente con un progetto ben definito, articolato, assai approfondito anche nei particolari. Questo progetto era stato elaborato attraverso passaggi significativi, come il Codice di Camaldoli (1945) ed i lavori della XIX Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (1945), dedicata appunto a “Costituzione e Costituente”.

Si trattava di un progetto elaborato da uomini che si erano formati nelle associazioni culturali dell’Azione Cattolica, in particolare la Fuci ed il Movimento Laureati, così come nelle aule della Università Cattolica di Agostino Gemelli. La formazione di questa generazione di cattolici si era abbeverata a va-

rie fonti: alla dottrina sociale della Chiesa ed alle teoriche dello *jus publicum ecclesiasticum externum*, ma anche alla tradizione cattolico-liberale, a Rosmini ed a Sturzo, così come – e il dato è più noto – alla filosofia personalista e comunitaria di Jacques Maritain e di Emmanuel Mounier, per ricordarne solo alcune. Ma quella generazione era anche imbevuta profondamente della concezione tomista del mondo e della storia, come dimensioni nelle quali i semi evangelici di verità sono chiamati a farsi *saeculum*, ad incarnarsi secondo la logica propria del cristianesimo. Quella generazione aveva forte la consapevolezza che, per usare l’incisiva espressione della lettera *A Diogneto*, i cristiani non sono “del mondo” ma sono “nel mondo”; che il male non è nel mondo ma viene dall’uomo; che i cristiani sono chiamati non a fuggire dal mondo ma ad impegnarsi nel mondo, per farlo crescere secondo il progetto di Dio: in questo senso, secondo l’interpretazione datane da un protagonista dell’età della Costituente, Giuseppe Lazzati, va letto il passo della *A Diogneto* dove si dice che “Dio ha assegnato loro un posto così sublime, e a essi non è lecito abbandonarlo”.

Più e prima ancora quella generazione si era formata – cosa allora inusuale, almeno nella realtà italiana – nella lettura e nella meditazione del testo biblico, alla luce del quale aveva maturato una particolare sensibilità all’impegno sociale e politico come forma di carità; la “più alta forma di carità” avrebbe detto più tardi Paolo VI, alla cui azione educativa quella generazione era stata tanto debitrice.

Si suole dire che la Costituzione nasce da un compromesso fra tre grandi tradizioni culturali: quella liberale, quella socialista, quella cattolica. Personalmente preferisco dire che essa costituisce il punto di incontro di quelle tradizioni, il frutto di una collaborazione positiva tra forze politiche diverse, che rispettivamente si rifacevano a tali tradizioni, nella ricerca di valori condivisibili, perché comuni agli italiani in quanto facenti parte delle radici identitarie della nostra comunità nazionale. E se i cattolici ebbero, come s’è detto, un ruolo

fondamentale nel disegno del testo costituzionale e nella disseminazione in esso di principi e di valori, occorre rilevare che il loro primo e preliminare contributo fu nel metodo con cui, politicamente, ci si preparava alla elaborazione della Costituzione. Quei cattolici rifuggirono dalla tentazione di imporre in qualche modo, grazie alla forza del consenso popolare che si sarebbe poi appalesata con la grande vittoria del 18 aprile, il proprio progetto costituzionale; ma con una saggezza politica che derivava anche da una concezione cristiana dell'impegno politico come impegno per il bene comune, perseguirono la via del dialogo, della collaborazione, della concordia costruttiva.

Sintomatiche di questo metodo sono ancora le parole di Gonella nella ricordata relazione, laddove affermava: "La ricostruzione dello Stato deve essere nostra, non nel senso che noi non conosciamo le nostre debolezze e le nostre insufficienze, ma nel senso che abbiamo fede nello spirito cristiano che deve essere il nostro spirito nel cui nome siamo pronti a stringere la mano a chiunque voglia con noi lealmente collaborare".

Se, dunque, il metodo doveva essere quella della leale collaborazione e del ricercato consenso, l'obiettivo da perseguire era nella costruzione di uno Stato "compagno e amico dell'uomo". La nuova Costituzione avrebbe dovuto abbandonare le antiche concezioni di una signoria dello Stato sull'uomo o di un asservimento di questo a quello, per delineare uno Stato a servizio dell'uomo, di ogni uomo; quindi di uno Stato avente per missione il perseguimento di quel bene comune, in cui si riassume il bene di ciascuno e di tutti.

2. Costituzione e declino della forma di Stato

Quando i costituenti cattolici lavoravano alla stesura della Carta fondamentale della Repubblica, la forma dello Stato moderno, modellatasi attraverso i passaggi fondamentali della filosofia politica del Cinquecento, del giusnaturalismo razio-

nalista e del contrattualismo settecentesco, dello spirito liberale dell'Ottocento, del principio di legalità espresso nello Stato di diritto, era ancora nel pieno della propria realizzazione. Il principio di sovranità, inteso nella sua originaria e più autentica accezione, e cioè di una autorità che non ha sopra di sé altra autorità ed altra legge, continuava a mietere i propri trionfi.

Anche i costituenti cattolici pensavano e si muovevano in siffatto contesto culturale, e non poteva essere altrimenti. Non era immaginabile altro Stato che quello modellato dalla storia nell'età moderna, secondo le forme della democrazia. Tale modello, in definitiva, entrò in qualche modo nella Costituzione.

Tuttavia nel testo che con il loro fondamentale contributo si veniva redigendo, venivano inseriti principi e norme che – chissà quanto consapevolmente – erano destinati ad incidere su quel modello statutale, ponendo i germi di un suo superamento. Si pensi solo al tema, ma fondamentale, della sovranità. A Costituzione approvata questa usciva chiaramente ridisegnata, parte in potenza ma parte anche in atto, da una serie di disposizioni aventi un contenuto specifico e particolare, ma che, interpretate sistematicamente, davano inevitabilmente una nozione diversa di sovranità, rispetto a quella originaria e tradizionale. Si pensi al “riconoscimento” dei diritti inviolabili dell'uomo, dunque come diritti pre-esistenti allo Stato e non discendenti dalla sua volontà (art. 2); si pensi alla famiglia come “società naturale fondata sul matrimonio” (art. 29), cioè quale istituzione la cui struttura fondamentale non è determinata dal legislatore statale e non può conseguentemente modificarsi da questo; si pensi alla costituzionale disponibilità ad acconsentire “alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni” (art. 11); ma si pensi pure alla dichiarata incompetenza in materia religiosa, che è sottesa alle disposizioni riguardanti i rapporti dello Stato con le confessioni religiose (artt. 7-8).

Se riguardata sul vecchio modello dello Stato sovrano così come forgiato dalla modernità, quella disegnata dalla Costituzione poteva davvero apparire non più come una *societas iuridice perfecta*, nel senso in uso nella speculazione giuridico-naturalistica settecentesca.

Ad oltre sessant'anni dall'entrata in vigore della Costituzione repubblicana, si deve prendere atto che il contesto in cui essa si colloca è cambiato, è profondamente cambiato.

Per più ragioni, e non solo in Italia ma a livello planetario, la forma di organizzazione della società politica che dalla modernità si chiama Stato, dopo essere ascesa ai vertici dell'autorealizzazione e della potenza, ora è ormai in una fase di declino. Ragioni diverse, alcune interne altre esterne, militano in tal senso. Ad essere intaccato è, in particolare, il principio di sovranità, nelle sue indeclinabili pretese di non essere condizionato dall'esterno e di dominare incondizionatamente la vita che si svolge al suo interno.

Un colpo fondamentale alle antiche concezioni ed ai vecchi assetti deriva dal volgere delle cose nel senso della globalizzazione. Il progredire di questo processo dalle molte facce comporta che sempre più ambiti materiali della vita quotidiana sfuggano al potere ordinante dello Stato: l'economia, la scienza e la tecnologia, la mobilità dei popoli, i problemi ambientali, i mass-media e la rete informatica che ingabbia il globo, i conflitti, le stesse esigenze di difesa della pace e dei diritti umani, assumono sempre più dimensioni continentali o addirittura planetarie. Interi settori dell'esperienza non sono più controllabili dalle autorità statali, ed è di palmare evidenza che quanto più lo Stato perde capacità di controllo sui fenomeni, tanto più perde di effettiva sovranità.

Anche il diritto, che è stato strumento fondamentale di azione dello Stato moderno, viene a mutare rispetto ai connotati assunti negli ultimi secoli: nella sua identificazione con la legge, nel suo presentarsi come diritto nazionale, statale, territoriale.

All'interno dello Stato, d'altra parte, forze centripete tendono a favorire la nascita ed il consolidarsi di fenomeni di lo-

calismo. Tutta l'Europa è segnata in questo senso da movimenti che talora sono fonte di dilacerazioni e contrapposizioni. Anche in questo caso le ragioni sono molte: tra di esse è senz'altro da annoverare una sorta di reazione alla omogeneizzazione ed alla massificazione frutto della globalizzazione, cioè una tendenza a recuperare e rinsaldare le radici identitarie che sono ancora forti a livello locale. Del resto si dice che solo identità forti potranno superare pacificamente e positivamente la sfida del multiculturalismo, che è uno degli aspetti delle trasformazioni in corso.

Ma se il potere politico, incarnatosi nell'età moderna e contemporanea nella forma dello Stato, perde forza per l'impossibilità di regolamentare fenomeni che trascendono i limiti tradizionali della territorialità, esso pare perdere forza anche per una diversa ragione. Questa va individuata nell'affermarsi al di fuori dello Stato, dunque del potere politico organizzato, e talora in contrapposizione ad esso, di nuovi poteri.

Si tratta di poteri che tendenzialmente almeno non si riconoscono soggetti all'autorità statale, che si manifestano insofferenti delle sue pretese di vigilanza e regolamentazione, che sovente sono caratterizzati da una forte autoreferenzialità e comunque tendono ad agire al di fuori delle istituzioni politiche tradizionali, nazionali ed internazionali. Il fenomeno è particolarmente evidente per quanto attiene al potere economico, al potere scientifico-tecnologico, al potere mass-mediale.

Dinnanzi agli scenari appena accennati, si pone la necessità di restituire alla politica, come arte del governo della società secondo il bene degli individui ed il bene comune, il primato che le spetta; si pone di conseguenza l'esigenza di ridisegnare la forma Stato, nella quale per secoli il potere politico si è incarnato. Perché se la politica è l'arte di coordinare le diverse forze che si esplicano nello spazio pubblico, collettivo, verso il bene della persona ed il bene comune, è chiaro che tutti gli altri poteri di carattere secolare che in quello spazio si manifestano debbono trovare nella politica il momento di organizzazione, di bilanciamento, di garanzia, ma anche di limite.

Semmai si deve avere chiaramente presente che la politica, a sua volta, non è un assoluto; essa è chiamata a riconoscere il primato dei valori e dei principi posti a fondamento della casa comune; e più ancora, essa è legata all'osservanza degli inderogabili principi morali.

E qui si pone, oggi, un interrogativo in qualche modo inquietante: come potrà sopravvivere la Costituzione del 1948 al moto di trasformazione dello Stato?

3. I principi vitali del testo costituzionale

Un illustre giurista del secolo scorso, Arturo Carlo Jemolo, che a differenza dei più non era affatto un simpatizzante del testo costituzionale, parlava però di una singolare “forza espansiva” della nostra Costituzione. Con questa espressione intendeva sottolineare la peculiare capacità della Carta di esplicitarsi nel tempo, secondo una logica strutturale di adeguamento alle nuove esigenze nascenti dal divenire della società e della storia.

Quali le ragioni di una siffatta energia interiore, genetica, che consente alla Costituzione di rimanere sé stessa ed al contempo di declinarsi progressivamente ed armonicamente nel tempo? La risposta all'interrogativo è da cercarsi, a mio avviso, nella sussistenza di principi vitali che sorreggono il testo costituzionale e ne orientano la esplicitazione sul piano del diritto vivente. Si tratta di principi alla cui individuazione ed esplicitazione sul piano normativo i cattolici dettero un contributo fondamentale, alcuni dei quali, senza pretesa di esaudività, debbono essere ricordati.

Un primo principio è quello *personalistico*, per il quale l'uomo, non più solo dinnanzi allo Stato ma inserito nella fitta trama di relazioni sociali nelle quali si svolge la sua personalità, è titolare di diritti inviolabili antecedenti allo Stato e che lo Stato deve riconoscere, è al centro dell'ordinamento, è l'obiettivo cui sono strumentalmente piegate le istituzioni pub-

bliche. Qui si radicano sia le libertà che l'eguaglianza. Il principio personalistico porta al recupero ed alla valorizzazione delle formazioni sociali in quanto realtà funzionali al divenire dell'individuo.

Un secondo principio è quello della *sussidiarietà* non solo verticale, tra le istituzioni pubbliche, con privilegio per quelle che sono più vicine al cittadino, ma anche ed innanzitutto orizzontale, con l'effetto di riequilibrare il tradizionale rapporto – tipico in tutto il continente europeo – tra uno Stato in posizione dominante ed una società civile in posizione servente.

Un terzo principio è quello della *solidarietà*, che partendo dalla dimensione relazionale tipica dell'uomo mette in evidenza la stretta relazione di interdipendenza tra l'agire dei singoli ed il bene comune, nel senso che l'agire dell'individuo è chiamato a trascendere le mere necessità individuali per conformare queste alle esigenze della più ampia comunità di appartenenza, in una concezione di generale doverosità. Si tratta del principio che, in particolare, segna fortemente la “Costituzione economica” in senso sociale.

Un quarto principio è quello della *laicità*, che non significa solo imparzialità delle istituzioni pubbliche dinnanzi alla varietà di posizioni culturali, ideologiche, etiche, religiose, ma anche ed in primo luogo riconoscimento della naturale incompetenza dello Stato a dare indicazioni veritative in materia religiosa e morale. Questa idea di laicità comporta la sussistenza di limiti alla sovranità statale derivanti dal riconoscimento dell'esistenza di una sfera sottratta alla sovranità dello Stato. Si tratta di una laicità diversa da quella francese, la *laïcité de combat*; è una laicità positiva, fondata su di un'idea di sovranità che non giunge a svincolare lo Stato dal doveroso riferimento alle norme morali oggettivamente intese ed ai diritti umani quali incarnazione del diritto naturale; che comporta poi la sussistenza nell'ordinamento statale di un *favor religionis*; che assicura, nell'eguaglianza, la piena libertà religiosa individuale, collettiva ed istituzionale; che conosce la distinzione – che non è separazione – tra ordine religioso ed ordine

politico, il che significa effettiva autonomia delle realtà terrene dalla sfera ecclesiastica (ma non dall'ordine morale); che ammette una rilevanza pubblica del fatto religioso; che coltiva una sana collaborazione fra lo Stato e le confessioni religiose.

Un quinto principio è quello della pace intesa non negativamente quale assenza di guerra ma positivamente come convivenza solidale tra popoli; come frutto non della ragione del più forte ma della giustizia; come bene fondamentale dei singoli, delle comunità, dell'intera umanità, che giustifica anche limitazioni della sovranità statale a favore di istituzioni internazionali e sopranazionali.

A ben vedere, questi principi hanno agito nel tempo come forza vitale capace di favorire la "espansione" della Costituzione di cui parlava Jemolo. Gli esempi da ricordare al riguardo sarebbero tanti. È certo comunque che nell'inveramento di principi e valori sottesi al testo costituzionale non solo in istituti ed in norme, ma anche in prassi e modelli di vita, i cattolici hanno continuato a dare, nei decenni successivi all'entrata in vigore della Costituzione, un contributo fondamentale ed originale.

E proprio questi principi, con la loro forza vitale, possono guidare le trasformazioni dello Stato necessitate dai diversi contesti odierni.

Qui giova semmai notare come detta "forza espansiva" non si sia manifestata sempre ed in tutte le direzioni; meglio: non sia stata utilizzata come risorsa preziosa per una piena esplicazione delle potenzialità racchiuse nel testo costituzionale. Il caso forse più evidente è quello del programmatico rovesciamento dei rapporti tra Stato e società civile, contenuto nel testo costituzionale. In realtà una concezione statalistica, che non è solo radicata nella sinistra politica ed in parte significativa della stessa destra, ma si manifesta in qualche modo anche in settori del mondo cattolico, dopo decenni di vigenza costituzionale continua a dominare e pare dura a morire. Si pensi al riguardo alle annose battaglie per la libertà della scuola e dell'insegnamento, in un ambito cioè nel quale lo statali-

simo italiano è rimasto un'isola rispetto al resto d'Europa; si pensi alle concezioni che presiedono alla normativa vigente in materia di volontariato, per cui sostanzialmente questo è considerato sussidiario dello Stato e non viceversa come dovrebbe; ma si pensi anche ai casi di istituzioni ed iniziative sociali nascenti dalla società che pretendono di vivere con i sussidi pubblici, a fronte di uno Stato che non crea reali e significative condizioni di autofinanziamento del sociale. Anche in un settore specifico, quale quello della vita economica, la dimensione sociale voluta dalla Costituente si è in realtà realizzata in maniera non pienamente rispondente alle potenzialità sottese al testo costituzionale. Non c'è alcun dubbio che la "Costituzione economica" sia la parte più debole della prima parte della Carta fondamentale. Ma si deve riconoscere che in passato essa è stata declinata piuttosto nell'impegno dello Stato nell'economia mentre oggi dilaga il mercato, configurando una esperienza sostanzialmente liberista; viceversa l'economia sociale, il c.d. "terzo settore", che è sicuramente riconducibile a principi e norme costituzionali, stenta ad affermarsi ed a crescere.

Si deve riconoscere con estrema franchezza che se ancora oggi si confonde continuamente statale con pubblico, ponendo così in alcuni ambiti rilevanti un impedimento alla forza espansiva della Costituzione, ciò è dovuto talora anche alle distinzioni di un mondo cattolico che, paradossalmente, sembra aver dimenticato la lezione di don Luigi Sturzo.

Dunque la Costituzione non è incompatibile, grazie ai "principi vitali" che il suo testo contiene, con le trasformazioni che nell'odierno contesto toccano lo Stato, ogni Stato. Anzi: per certi aspetti le ha precorse, per altri può facilitare a governarle. È evidente però che il testo costituzionale dovrà essere lasciato libero di esplicitare la propria forza espansiva, a fronte del nuovo che avanza. Qui si pone nuovamente un significativo campo di impegno per i cattolici.

4. *Le riforme necessarie*

È da almeno vent'anni che si parla di riforme costituzionali. Al di là di contingenti polemiche politiche, è ragionevole condividere la tesi che appare ormai necessario intervenire sul testo del 1948, per armonizzarlo con i mutamenti sopravvenuti e per renderlo più rispondente alle nuove esigenze. Si potrebbe anche aggiungere che l'intervento riformatore parrebbe auspicabile anche per correggere alcune riforme del testo costituzionale intervenute nei tempi più recenti, che sembrano non sempre felici o non aver dato buona prova.

La prospettiva di riforma costituzionale interpella i cattolici, come abitanti a pieno titolo nella casa comune e nella prospettiva di rendere questa più adeguata ed accogliente. Ma quali dovrebbero essere le linee portanti del processo riformatore?

Una prima osservazione, generalissima, che sembra di dover fare, è che la riforma auspicata abbia, a differenza di quanto accaduto in passato, una certa organicità; che non si limiti a qualche intervento iper-settoriale, con la conseguenza di rendere disomogeneo il testo ed in qualche misura disorganico l'ordinamento costituzionale.

Molto importante, poi, il problema del metodo. Come tutti sanno, la Costituzione stessa all'art. 138 indica la procedura da seguire per le revisioni costituzionali: una procedura aggravata rispetto a quella che ordinariamente si segue per la formazione delle leggi, in ragione del fatto che la Costituzione rappresenta le mura ed il tetto della casa comune, entro la quale si svolge poi la dinamica del pluralismo. Le norme della Costituzione esprimono, cioè, i valori, i principi, le regole del gioco su cui gli italiani, nonostante le diversità che li distinguono (culturali, politiche, ideologiche, religiose, etiche, ecc.), hanno convenuto di vivere insieme pacificamente e solidaristicamente. Dunque è comprensibile che, conformemente all'antico brocardo secondo cui "*quod omnes tangit ab omnibus approbari debet*", se si vuole procedere a modifiche costituzionali si raccolga un consenso amplissimo nel corpo elettorale.

Qui si pone un problema grave, generalmente ignorato e sul quale occorrerebbe invece riflettere seriamente, che tocca l'attuale sistema elettorale. Questo è regolato da una legge ordinaria, che tuttavia ha una indubbia incidenza sul terreno costituzionale. Anzi: essa tocca il cuore della chiave di sicurezza di cui i Costituenti vollero dotare la Carta del 1948, memori del fatto che il fascismo aveva potuto sovvertire l'impianto liberale dello Stato senza toccare lo Statuto albertino, perché questo era una Costituzione flessibile. La nostra Costituzione, infatti, è rigida, cioè modificabile solo con le maggioranze qualificate e le procedure particolari indicate nell'art. 138.

Maggioranze qualificate: qui è il problema. Perché le maggioranze previste dall'art. 138 furono pensate avendo presente un sistema elettorale proporzionale, quello proprio della tradizione italiana e caro al popolarismo sturziano.

Il passaggio all'attuale sistema maggioritario ha già incrinato quella chiave di sicurezza; l'accentuazione la spezzerebbe. Sarebbe troppo forte la tentazione, per Parlamenti così eletti, di procedere a modifiche costituzionali grazie a maggioranze che comunque non rispecchiano fedelmente le reali e variegate posizioni del corpo elettorale. Del resto è già successo nel giro di pochi anni: il centro sinistra ha con una esigua maggioranza modificato il Titolo V della Costituzione; centro destra ha cercato di fare altrettanto, anche se è stata frenata dal *referendum* popolare.

È evidente che mutamenti costituzionali ad ogni cambio di maggioranze parlamentari sarebbe fenomeno deprecabile, che minerebbe alle fondamenta l'idea stessa che in una democrazia pluralista la Costituzione è il credo secolare comune, in cui tutti si riconoscono; è l'insieme dei valori condivisi, delle regole fondamentali del gioco accettate da tutti ed all'interno delle quali si svolge la dialettica democratica.

Se legge elettorale maggioritaria dev'essere, allora si ponga mano ad una revisione dell'art. 138 Cost. per aumentarne la rigidità e togliere ad ogni nuova maggioranza la tentazione

di disfare, nel testo costituzionale, ciò che la maggioranza precedente ha fatto.

Un altro aspetto fondamentale della prospettata revisione costituzionale tocca il rapporto tra regole (di cui alla seconda parte dell'attuale testo costituzionale) e valori (contenuti nella prima parte).

Se la Costituzione dovesse essere riscritta *ex novo* oggi, forte sarebbe la tentazione di fermarsi a stendere la Costituzione delle regole, relativa cioè alla configurazione degli organi costituzionali ed a rilevanza costituzionale, ed alla regolamentazione della loro vita e dei rapporti tra di loro. Ciò per l'influenza di una certa corrente di pensiero, diffusa tra i giuristi, per la quale in una società pluralistica e frammentata quanto a tavole di valori, la laicità dello Stato, che è imparzialità nei confronti delle diverse posizioni, costringe il legislatore a fermarsi alla definizione delle regole e delle procedure, che sarebbero valorialmente neutre e quindi condivisibili da tutti, e non toccare il terreno dei valori, sui quali è la divisione. Non è possibile entrare in questa sede nella critica di queste concezioni, che altrove ho chiamato del "diritto debole", e che in definitiva rappresentano la dismissione del legislatore dalla funzione sua propria: di perseguire un unico valore, laico di per sé, ma fondamentale, che è quello della giustizia.

Poiché si parla di revisione costituzionale, e non di riscrittura della Costituzione, il problema davvero non si pone. E tuttavia appare in un'altra prospettiva, che è quella del carattere funzionale dalla Costituzione delle regole alla Costituzione dei valori. Nel senso che la seconda parte del testo costituzionale, quella su cui si appunta l'istanza riformatrice, non vive di vita propria rispetto alla prima; essa è e deve essere considerata come strumentale al perseguimento, al mantenimento ed alla espansione dei valori consacrati nella prima parte. Le regole vanno dunque riviste per meglio perseguire gli obiettivi valoriali che la Costituzione pone a fondamento del vivere assieme.

Quanto alla prima parte della Costituzione, nessuno dichiara di volerla toccare. Ed è bene così, perché oggi non si

ravvisano quelle condizioni politiche, culturali, e soprattutto di un sentire condiviso, di una forte spinta ideale, che contrassegnarono – per usare ancora una espressione di Jemolo – gli anni del “rovetto ardente”. Cioè gli anni che seguirono la tragedia della guerra, nella quale gli italiani furono accomunati, nonostante le diversità, in una grande spinta ideale per costruire una nuova società: più libera, più eguale, più giusta, più solidale. Si trattò di una temperie spirituale che divenne, nell’elaborazione della Carta fondamentale, un crogiolo di fusione nel quale il contingente, il parziale, il posticcio, il settario, il vano, vennero a cadere, permettendo di giungere alla individuazione del nucleo essenziale delle spettanze che debbono essere riconosciute ad ogni uomo, come tale, sempre e dappertutto, insieme alla espressione delle radici identitarie del popolo italiano.

5. Il ruolo dei cattolici nell’ora presente

Il cristianesimo, religione dell’incarnazione, non ammette fughe dal mondo. Sicché per i credenti l’impegno nella e per la società non è solo un dato di civismo, né il formale adempimento di quei doveri di solidarietà politica, economica e sociale che all’art. 2 la Costituzione sancisce come “inderogabili”, ma anche un dovere di coscienza, perché si deve “rendere a Cesare quel che è di Cesare”.

Il passaggio che il Paese viene attraversando è delicato e complesso, per ragioni molteplici, interne ed esterne. Per di più, a differenza degli anni del “rovetto ardente”, la società non appare coesa, non si percepisce come animata da una grande tensione ideale, sembra attanagliata da una sorta di atarassia che lascia spazio a possibili derive determinate da fattori contingenti. Lo stesso mondo cattolico, che vive in questa società e respira lo spirito del tempo, pare talora disorientato, ed in attesa, se si guarda all’orizzonte dell’impegno politico ed istituzionale.

Ciò contrasta con la realtà dell'immane impegno del mondo cattolico nel sociale, nella pluralità di iniziative e di opere che esprimono concretamente una radicata sensibilità al bene comune ed una straordinaria tensione per il suo perseguimento. Occorre ripartire da qui, da questo zoccolo duro, come riattizzando la fiamma dal fuoco che si cela sotto la cenere, per non sottrarsi a responsabilità indeclinabili.

Si pone una questione di metodo ed una questione di merito. Quanto al metodo, si deve nuovamente dire, come faceva Gonella nel 1946, che "siamo pronti a stringere la mano a chiunque voglia con noi lealmente collaborare", nel quadro dei valori fissati, per tutti, dalla Carta costituzionale.

Nel merito, occorre impegnarsi in una progettualità tesa a realizzare, nei nuovi contesti, le inderogabili esigenze del bene comune, tenendo conto del fatto che il capitale di idee elaborato dai cattolici tra Ottocento e Novecento, che ha permesso loro di essere protagonisti nei primi cinquant'anni di vita repubblicana, si è ormai esaurito ed occorrono idee nuove per le nuove realtà.

Occorre impegnarsi in un'opera di discernimento volta a tradurre le grandi indicazioni che la dottrina sociale della Chiesa continua a dare, in regole, istituti, iniziative, modelli di vita; ad elaborare proposte argomentate a partire dalla ragione, dunque prospettabili a tutti, su cui acquisire consensi e solidarietà.

CONCLUSIONI

P. MAURO DE GIOIA
*Referente per il progetto culturale
della diocesi di Genova*

A conclusione del nostro seminario, più che riprendere, in forma quasi rapsodica, alcuni elementi delle due relazioni svolte, – relazioni che abbiamo necessità di meditare e fare nostre con un più ponderato processo di rielaborazione, e sulle quali comunque mi riprometto di ritornare tra poco – mi sembra più utile far emergere degli spunti in ordine alla preparazione di *una agenda di speranza per il futuro del nostro Paese* che costituisce l'ambizioso programma della 46^a Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, che si terrà a Reggio Calabria dal 14 al 17 del prossimo ottobre.

Ora se come ricordava il Santo Padre Benedetto XVI “le Settimane Sociali dei Cattolici Italiani... sono una provvida iniziativa (che) potrà anche in futuro offrire un contributo decisivo per la formazione e l'animazione dei cittadini cristianamente ispirati”¹ anche questo nostro seminario, come gli analoghi appuntamenti preparatori alle Settimane Sociali che si svolgono in altre città e diocesi italiane, deve dare frutti concreti di formazione e animazione.

Ritengo a questo fine utile evidenziare l'apporto specifico e la valenza della sua celebrazione proprio nella città di

¹ Messaggio del Santo Padre Benedetto in occasione del Centenario della prima Settimana Sociale dei Cattolici Italiani (12 ottobre 2007).

Genova, non considerando questa una mera contingenza logistica, ma sottolineando la forte dimensione emblematica di questa scelta, come ricordato nel saluto iniziale da S.E. il Card. Bagnasco.

Ora Genova è sua la città, la città del Cardinale Presidente della Conferenza Episcopale Italiana, la cui presenza dà un carattere del tutto peculiare a questo nostro appuntamento e certamente aumenta l'attenzione su questo nostro Seminario.

Genova è poi città del Risorgimento per eccellenza: facendo in questi giorni da cicerone ai nostri ospiti, in un breve giro turistico della città mostravo loro la casa dove nacque Giuseppe Mazzini, in via Lomellini, la casa dove Goffredo Mameli dimorava in via san Lorenzo, il monumento all'armatore Rubattino in piazza Caricamento e senza continuare in questo *tour*, basta ricordare che dopodomani a Quarto il Presidente della Repubblica inaugurerà il restaurato monumento ai Mille...

Sono però ancora vive nella memoria dei genovesi anche le pagine che la retorica ufficiale ha cercato di far dimenticare: una per tutte, la repressione violenta dei moti del 1849 da parte delle truppe piemontesi e la prigionia di tanti nel famigerato forte del Belvedere.

Genova è una città in cui il moto unitario e risorgimentale si mescola in maniera evidente alla nostalgia dell'antica autonomia repubblicana, dove nell'Ottocento liberale l'anelito all'unità nazionale è un modo, neppure troppo velato, per reagire all'umiliazione della forzata annessione al secolare avversario sabauda.

Genova emblematica quindi delle ancora non sopite tensioni di come l'unità statuale venne effettivamente realizzata.

Una città complessa, di cui sono ben note le forti componenti laico-democratiche, la città in cui venne fondato il partito socialista italiano, città medaglia d'oro della resistenza, città della lotta al terrorismo, ma di cui non bisogna dimenticare la forte componente cattolica. La Genova che proclamò con atto politico Maria regina nel 1637 non è scomparsa – e

non posso non commuovermi come genovese e come prete ogni volta che vedo la sua immagine sull'altare maggiore della cattedrale, con i segni della regalità e ai suoi piedi il cartiglio con la planimetria della città secentesca, posizionato in maniera che il Vescovo durante la Messa avesse davanti agli occhi il ricordo della sua Genova, del popolo per il quale celebrava.

Soffermarsi su questa immagine non credo sia elemento meramente devozionale, ma riveli anch'esso il valore emblematico di Genova e aiuti a comprendere la permanente vitalità della nostra Chiesa locale e di una religiosità che riemerge come un fiume carsico inattesa ma profonda e vera: Genova è la città in cui in Italia è nato lo scoutismo cattolico, la città dei cappellani del lavoro e dell'Onarmo, la città dell'Apostolato del Mare.

Genova è la città del Cardinal Giuseppe Siri, che fu per molti anni Presidente del Comitato Promotore della Settimana Sociale dei Cattolici Italiani, oltre che Presidente della Conferenza Episcopale Italiana. Qui a Genova si tenne la Settimana Sociale del 1951 sulla "organizzazione professionale" e proprio a Reggio Calabria fu il Cardinal Siri nel 1960 a presiedere l'importante settimana su "Migrazioni interne e internazionali nel mondo contemporaneo"².

Ora "la memoria della sua attenzione per i problemi del lavoro e per il bene della città è vivissima: attenzione che si traduceva in interventi puntuali perché nulla si perdesse del patrimonio imprenditoriale e portuale di Genova, o in mediazioni richieste tra le parti sociali in vertenze difficili e note"³.

² Cfr. PIERO BORZOMATI, *"Il Card. Giuseppe Siri e le Settimane Sociali"*, comunicazione al Convegno «Momenti, aspetti e figure del ministero del card. Giuseppe Siri» (Genova 12-13 settembre 2008).

³ Card. ANGELO BAGNASCO, *Non nobis Domine. Omelia in occasione della S. Messa di suffragio nel XX Anniversario della morte di S.Em.R. il Card. Giuseppe Siri.*

Ma quanto abbiamo ricordato non costituisce semplicemente un rifugio nella memoria e retorica celebrativa?

Non lo credo, anzi ne affermo l'utilità in ordine al nostro proposito di preparare *un'agenda di speranza per il futuro del nostro Paese*, proprio alla luce di quanto questo seminario ci insegna dal punto di vista del metodo.

Siamo stati aiutati dal prof. Romanato a guardare alla storia, mettendoci in ascolto della esperienza dei nostri padri con umiltà e capacità critica, cercando di "ricomporre le tessere sparse di una memoria nazionale". Non si tratta quindi di un mero esercizio di erudizione, ma è una necessità: non possiamo capire il presente senza sapere come esso si è generato, senza fare quindi memoria e senza custodire questa memoria, che è parte integrante della nostra identità.

Aggiungerei – quasi tra parentesi: come possiamo avere una memoria condivisa su un tema ancora oggi delicato e attuale come quello della unità nazionale, senza coltivare la specificità del ruolo avuto dai cattolici in questo processo, dall'Ottocento fino ad oggi?

Ma questo sguardo retrospettivo lo abbiamo compiuto – e dobbiamo continuare a compierlo – tenendo ben presente la situazione attuale, nella quale siamo rassicurati che non siamo soli e che non dobbiamo partire da zero. L'eredità che ci proviene dal passato non è solo memoria o qualche prestigioso – ma ormai decaduto – diploma di benemerenzza. Ci sono strumenti operativi vivi, quali la nostra Costituzione: il rettore Dalla Torre ce ne ha sottolineato la vitalità e la "forza espansiva dei principi", mentre ci ricordava quanto in essa risulti evidente il contributo esemplare dei cattolici al bene comune, in quello che è un "punto di incontro" (e non un compromesso!) con altre tradizioni.

Una storia quindi di cui non dobbiamo vergognarci, un presente che ci offre ancora elementi – e non certo pochi – per operare da cattolici per il bene comune oggi.

Anche qui, mi si permetta, mi sembra interessante per la nostra riflessione ripartire da Genova, non solo emblematica

nella sua storia, ma la cui posizione, nevralgica dal punto di vista sociale, non può non spingerci a un'analisi seria e talvolta dolorosa della situazione presente.

Genova una città in cui la crisi si sente e non da ora, e di cui fa testimonianza, aldilà di ogni più specifica analisi socio-politica, che non ho comunque la competenza per fare, la grave crisi demografica: dagli 816.872 abitanti del 1971 (863.000 la stima del 1973) ai 611.204 del dicembre 2008. Alla stessa data 238 anziani sopra i 65 anni ogni 100 giovani sotto i 15 anni. Il rapporto era 78,6 nel 1971⁴.

Mi sembra quindi che la nostra sia una posizione privilegiata per valutare le domande “corrispondenti a dimensioni cruciali della vita civile”, formulate nella lettera del 17 aprile dello scorso anno del Comitato Scientifico e Organizzativo della Settimana Sociale dei Cattolici Italiani.

In particolare mi sembrano particolarmente significative innanzitutto quella “sulla condizione della vita economica del paese: della sua capacità di produrre beni e servizi, ma anche della coscienza dei limiti che questa istanza deve riconoscere.”

Evidenzio poi le questioni sulla cittadinanza e sulla “abitabilità” di una città ricca – il termine potrebbe apparire ironico, ma è usato in senso proprio – ricca di anziani e di immigrati. Una città che proprio per questo si interroga sul “processo di trasmissione innanzitutto tra le generazioni e nelle prassi educative – dei valori e della cultura che dovrebbero fare della nostra una Città aperta e abitabile”

Ritorna ancora una volta – sia detto per inciso – il tema della “sfida educativa”, tanto caro al nostro Cardinale Arcivescovo.

Queste domande vengono poste mentre è in atto – cito un recente documento della Conferenza Episcopale Italiana – “una trasformazione politico-istituzionale, che ha nel federalismo un punto nevralgico, e... un'evoluzione socio-culturale,

⁴ Cfr. *Notiziario statistico del Comune di Genova - numero monografico Andamento della popolazione al 31 dicembre 2008.*

in cui si combinano il crescente pluralismo delle opzioni ideali ed etiche e l'inserimento di nuove presenze etnico-religiose per effetto dei fenomeni migratori. Non si può, infine, tralasciare la trasformazione della religiosità degli italiani che, pur conservando un carattere popolare, fortemente radicato soprattutto nel Sud, conosce processi di erosione per effetto di correnti di secolarizzazione. Affrontare la questione meridionale diventa in tale maniera un modo per dire una parola incisiva sull'Italia di oggi e sul cammino delle nostre Chiese.

Tanti sono gli aspetti che si impongono all'attenzione: anzitutto il richiamo alla necessaria solidarietà nazionale, alla critica coraggiosa delle deficienze, alla necessità di far crescere il senso civico di tutta la popolazione, all'urgenza di superare le inadeguatezze presenti nelle classi dirigenti. Questi aspetti rendono difficile farsi carico della responsabilità di essere soggetto del proprio sviluppo. Sul versante pastorale, vogliamo anche cogliere l'occasione per incoraggiare le comunità stesse, affinché continuino a essere luoghi esemplari di nuovi rapporti interpersonali e fermento di una società rinnovata, ambienti in cui crescono veri credenti e buoni cittadini”.

Togliete Sud e Mezzogiorno e sostituite ligure e Genova: sembra quasi paradossale, ma la sintesi che presenta l'introduzione del Documento dell'Episcopato italiano “Per un Paese solidale. Chiesa italiana e Mezzogiorno” (21 febbraio 2010), si addice perfettamente anche alle esigenze di questa nostra città del nord, a riprova della attualità e concretezza del tema “unità nazionale” che oggi ci ha visti radunati, a riprova di quanto affermava il Cardinale Presidente nel suo saluto iniziale: essere necessario “un nuovo innamoramento del nostro essere italiani”.

Per questo, nonostante le palesi difficoltà del momento, che avvertiamo e che soffriamo come cittadini e come credenti, mi piace citare in conclusione la già ricordata lettera del Comitato organizzatore dove dice “Noi siamo stati chiamati a sperare dentro questo frangente, ad andare avanti con speranza. Non semplicemente perché questo momento passi”.

“Non semplicemente perché questo momento passi”: l’attendismo è forse la forma che assume per noi la tentazione dell’accidia, di un’accidia sociale, che rende difficile giungere a una “progettualità concreta” che si trasformi in azione, perché, come ricordava il Cardinale Siri, “L’uomo è in equilibrio vitale solo quando ha un’attività; l’inerzia non gli si addice e lo rovina sotto tutti i profili”.

CONCLUSIONI

Prof. LUCA DIOTALLEVI
*Vice Presidente del Comitato Scientifico e Organizzatore
delle Settimane Sociali dei Cattolici Italiani*

Prima di ogni altra cosa, e certamente a nome di tutto il Comitato, un grazie al Cardinale Angelo Bagnasco che ha accolto la nostra proposta di un momento di riflessione in vista delle celebrazioni del 150.mo anniversario della unità politica del Paese, e che ha introdotto questo incontro suggerendo un orientamento insieme forte e sereno.

Ed un grazie analogo a tutti coloro che si sono impegnati per questo evento: padre Mauro De Gioia ed i suoi collaboratori qui a Genova, e tutta la Segreteria Generale della CEI e l'Ufficio per la Pastorale Sociale a Roma, con Mons. Angelo Casile ed i suoi collaboratori.

E grazie a voi, di cuore, per aver accolto l'invito ad essere presenti.

Credo sia utile ricordare che questo incontro è nato – per così dire – cammin facendo. È stato un tipico frutto del discernimento, dell'attenzione spirituale che cerca di leggere nella luce della fede gli eventi della storia. Mentre eravamo impegnati nella preparazione della prossima Settimana Sociale di Reggio Calabria, ci siamo trovati nella imminenza di questo anniversario. Abbiamo dovuto riconoscere che lavorare ad *una agenda di speranza per il futuro del Paese* richiedeva di fare i conti con i 150 anni di storia politica unitaria che abbiamo alle spalle.

Siamo giunti sin qui, dunque, per un atto di responsabilità. È dai lavori di oggi portiamo da via molti insegnamenti che andranno rimeditati con pazienza, ma dei quali subito, e credo a nome di tutti, è doveroso ringraziare innanzitutto il professor Gianpaolo Romanato ed il rettore professor Giuseppe Dalla Torre.

In questo momento, ed in modo del tutto provvisorio, credo sia però possibile fissare due punti. Come ricordato, avevamo immaginato questo seminario nel corso della elaborazione di *una agenda di speranza per il futuro del nostro Paese*. Alla luce di quanto ascoltato oggi dovremo far grande attenzione a che una tale *agenda* sappia confrontarsi con due istanze, allo stesso tempo urgenti ed esigenti.

[1] La qualità della riflessione, storiografica e non solo, che orienterà le celebrazioni del prossimo anno merita una grande attenzione. Coscienza del passato ed atteggiamento verso il futuro, coscienza storica e responsabilità morale si influenzano reciprocamente, si nutrono di uno stesso alimento etico, buono o cattivo. Una buona storiografia libera da miti, scopre aspetti della grandezza e della fragilità della libertà umana. Una cattiva storiografia ci rende schiavi di miti, senza difese di fronte ai fanatismi.

Oggi il Paese e l'opinione pubblica sono sottoposti a dure prove. Questa condizione accentua la domanda di esempi e di riferimenti. Non possiamo nasconderci che la speranza e la ideologia sono in competizione per la risposta a questa domanda di valori. La *speranza* cerca di restituire la giusta dimensione agli eventi storici e non lascia che siano occultati i limiti propri del sapere scientifico; la *ideologia* esalta ed oblia arbitrariamente, impedisce la ricerca ed il dibattito, esige semplificazioni e genera contrapposizioni rigide. Anche per noi dunque suona provvidenziale il recentissimo monito di Benedetto XVI: mai cedere alla flessione dello spirito critico.

La vigilanza contro la strumentalizzazione delle celebrazioni non sarà cosa facile. Essa non può essere condotta che

in minima parte per mezzo di denunce e di proclami, ma esige una quantità maggiore di buon sapere scientifico e di buon sapere storico. Nessuno avrà da temere nulla sinché il confronto sarà animato da questo genere di approcci, per loro natura prudenti, consapevoli dei propri limiti, esenti da giudizi definitivi, capaci di sottrarsi alla funzione di supporto per cieche disposizioni pratiche o conflitti radicali.

Se noi sappiamo, grazie anche al Magistero della Chiesa, che speranza cristiana e spirito critico si sostengono reciprocamente ed insieme condividono l'opposizione alla ideologia ed ai fanatismi, è questo il momento in cui un impegno serio va profuso per testimoniare queste ragioni ed il loro alto valore civico.

In questa prospettiva si manifesta allora anche un altro nesso che non possiamo non cogliere. Il prossimo anniversario sarà una grande occasione in cui la Chiesa ed i cattolici, in Italia, avranno la possibilità di mostrare le ragioni profonde per le quali hanno ritenuto necessario attribuire una priorità, alta e non di breve periodo, alla emergenza educativa. La questione del rapporto, oggi precario e seriamente minacciato, tra la coscienza condivisa degli italiani e la loro storia recente è precisamente una delle forme concrete assunte dalla sfida educative. La Chiesa e tutti i cattolici debbono saperla riconoscere. Essa implica la Chiesa perché ne va del diritto all'educazione delle persone e dei giovani in modo particolare, e perché la Chiesa è grande parte del presente del nostro Paese e della sua storia. La Chiesa ed i cattolici non possono condividere la diffusione di semplificazioni e di distorsioni, di qualunque segno e tendenza.

La *agenda* che proporremo tra qualche giorno alla opinione pubblica nazionale deve a suo modo mostrare la consapevolezza che la qualità delle conoscenze che saranno veicolate dalle celebrazioni ormai imminenti avrà comunque una grande e duratura influenza sul tenore civile della vita pubblica italiana, una influenza che noi auspichiamo positiva, ma che potrebbe non essere tale.

[2] Con una seconda istanza una *agenda di speranza* è chiamata a fare i conti. I lavori di oggi ce lo hanno confermato in modo particolarmente autorevole. Si tratta di una istanza molto impegnativa, innanzitutto perché assai sofisticata. Essa è istanza di accurata distinzione, di analisi, di rispetto dei nessi ma anche delle differenze. E certo, in tempi chiassosi e assiduamente disordinati come questi, ci vuol davvero coraggio, intelligenza e sangue freddo a presidiare e curare differenze cruciali ma all'apparenza sottili.

Non ci volevano certo i lavori di oggi per ricordarci che la questione del futuro della unità politica del Paese è posta. Semmai, siamo ora un po' più consapevoli che ignorare la questione e negarne i termini equivale a rafforzare le posizioni più estreme e pericolose. Per questo, ancor più possiamo apprezzare il valore della lucidità e della assenza di reticenze con cui il Presidente della Conferenza Episcopale Italiana ha anche in una lunga recente intervista affrontato la questione. Uno spirito analogo aveva manifestato il Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano nel suo ultimo indirizzo d'augurio agli italiani per la fine del 2009. Presidente che ringraziamo per la sua attenzione all'iniziativa di oggi ed al nostro cammino.

Mi pare allora che particolarmente prezioso è stato un ragionato invito venuto dai lavori di oggi. Nell'affrontare questo periodo storico va difesa e utilizzata la distinzione tra realtà della nazione (essa stessa in trasformazione), *valore* della unità politica e *forme* attraverso cui questo valore si determina nelle varie fasi del processo storico. In breve, l'Italia non è nata nel 1861 e la forza e la vitalità che il nostro popolo ha espresso a più riprese dopo quella data hanno radici più salde e lontane di quelle dello Stato nato 149 anni orsono. Oggi meno che mai dobbiamo dimenticare – ed essere a Genova ci obbliga a ricordare – quale prezzo abbiamo dovuto pagare a quelle dottrine ed a quelle prassi che pretesero o pretendevano di fare dello stato un assoluto (*superiorem non recognoscens*). Una minaccia del genere è stata vinta più volte, ma non cessa di ripresen-

tarsi nei modi più diversi, a volte persino sommessi e nondimeno gravi: anche quando lo stato si pretende neutrale o quando lo stato pretende di erigersi sui diritti della persona umana e della sua vita.

Certamente, il contributo al bene comune venuto dalla unità politica è stato grande. Per molte aree del Paese, e per molte dimensioni della nostra vita sociale, lo Stato unitario ha avuto il merito di funzionare a lungo come primario fattore di modernizzazione, come vettore di società aperta e mobile. Ciò ci ricorda che a volte le politiche pubbliche funzionano ed addirittura sono necessarie.

Certamente, dunque, il contributo al bene comune venuto dalla unità politica è stato grande, ma ciò non ci esime ed anzi ci aiuta a considerarne senza reticenze i limiti, le condizioni ed anche le contraddizioni. Per questa ragione non siamo esentati dalla vigilanza sulle forme storicamente determinate attraverso cui l'unità politica si realizza. E del resto, da quegli stessi che per l'unità e la libertà del Paese si sono battuti, basti ricordare don Luigi Sturzo ed Alcide De Gasperi, è venuta la spinta, coronata da successo e speriamo irreversibile, a non soffocare le istituzioni politiche locali ed a generare istituzioni politiche internazionali/non statuali, affermando già dentro le dinamiche politiche un importante contrasto al ripristino di antiche idee di sovranità.

Dunque, una cosa è la nazione (sempre più *mores* e sempre meno *ethnos*), altra cosa è il valore di una sua peraltro ormai già relativa unità politica, altra cosa ancora è la questione delle forme per mezzo delle quali questa unità politica si realizza nei diversi momenti. Quando la Chiesa parla di radici di una nazione e di identità di una nazione è sempre di *mores* che parla e mai di *ethnos*, mentre oggi sempre più spesso vediamo combinarsi – magari in “sedicesimo” – nostalgia di *ethnos* e nostalgia di vecchi modelli di statualità.

Se in questo momento, non tanto la modesta cronaca politica, ma la analisi più acuta dello sviluppo del diritto e delle istituzioni politiche (penso tra le altre alle lezioni di giuristi co-

me Paolo Grossi e Sabino Cassese) ci insegnano che siamo usciti dall'era ottocentesca e primo novecentesca segnata dall'ordine degli stati per entrare in uno spazio politico e in uno spazio giuridico globale, come cattolici e come italiani possiamo non rimanere smarriti. L'insegnamento sociale della Chiesa, con i capisaldi della sussidiarietà e della solidarietà, il loro fondamento nel riconoscimento della dignità della persona, della sua libertà e della sua responsabilità, ci propongono un'idea di bene comune assolutamente adeguata ad affrontare queste «nuove cose nuove». Per altro verso, come cattolici *italiani* siamo ricchi di una lunga serie di grandi lezioni (a volte davvero eroiche e coronate da martirio) che dalla fede hanno tratto forza e ragioni per grandi opere di riforma politica, lezioni di fedeltà e di coraggio.

Ripensare questo periodo, come ci ha aiutato a fare il prof. Romanato, e leggere con intelligenza la Costituzione del 1948, che per tante ragioni possiamo e dobbiamo considerare nostra (senza farne un mito e senza negare altri essenziali apporti), come ci ha aiutato a fare il prof. Dalla Torre, significa riconoscere che la nostra *agenda* sarà valutata anche per la sua capacità, o la sua mancata capacità, di riconoscere e porre come questione urgente quella delle forme più adeguate ad una nuova stagione di unità politica (anche) nazionale.

Insomma, fare i conti con questo anniversario ci impone di riconoscere che siamo chiamati a esercitare la speranza cristiana anche come pensiero e come studio [cfr.1], e che siamo chiamati ad esercitare la speranza cristiana anche come capacità di riforma e di rinnovamento politico [cfr.2].

E del resto non ci ha forse chiesto Benedetto XVI nella *Caritas in veritate* «pensiero nuovo»? E non ci hanno forse il Papa e Sua Eminenza il Card. Bagnasco più volte messi di fronte alla necessità di una generazione *nuova* di cattolici e di cattoliche capaci di assumere responsabilità pubbliche, non da ultimo politiche?

Se, come Comitato, siamo riusciti a far qualcosa per ri-

chiamare l'attenzione su queste domande, vuol dire che abbiamo ricevuto la grazia di poter fare quanto credevamo ci fosse richiesto dal compito ricevuto due anni orsono. Ed a questo punto è spontaneo un grazie a Mons. Miglio che ci ha aiutato a camminare dentro il percorso più grande delle Chiese che sono in Italia ed ad Edo Patriarca che ha lavorato per dare ordine ed efficacia al nostro impegno.

Con questo spirito rivolgiamo a tutti l'invito cordiale a prender parte alle giornate di Reggio Calabria per approfondire, precisare e condividere le ragioni che ci aiutano ad affrontare con speranza cristiana le sfide in cui ci coinvolge la responsabilità per il bene comune.

INDICE

Telegramma del Presidente della Repubblica	pag. 5
Saluti (S. Em. Card. ANGELO BAGNASCO)	pag. 7
Introduzione (S. E. Mons. ARRIGO MIGLIO).....	pag. 17
La questione cattolica nell'Italia che cambia. Ricognizione storiografica e coscienza storica (Prof. GIAMPAOLO ROMANATO)	pag. 29
Una Costituzione vitale. Un contributo esemplare di cattolici al bene comune (Prof. GIUSEPPE DALLA TORRE)	pag. 41
Conclusioni (P. MAURO DE GIOIA).....	pag. 57
Conclusioni (Prof. LUCA DIOTALLEVI).....	pag. 65

